

Dante, Sordello e il giudizio su Virgilio

di Gennaro Sasso

1. Questo scritto ha lo scopo di mettere in rilievo, non facili convergenze di significati, ma divergenze, piuttosto, e luoghi che, comunque problematici, richiedono di essere discussi. Il riferimento è ai giudizi che Dante dette dell'opera letteraria di Virgilio, una prima volta nel *Convivio*, IV xxvi 8, una seconda, molti anni più tardi, nel *Paradiso* XV 26; e a quello che mise nella bocca di Sordello nel settimo del *Purgatorio*, ai vv. 16-17. Pur nella nettezza del giudizio, e nell'intonazione altamente positiva, sono infatti tutti e tre, per diverse ragioni, giudizi problematici; e il secondo al più alto grado, soprattutto se, com'è giusto, lo si legga a riscontro di quel che del trovatore italiano Dante aveva avuto di dire nel *De vulgari eloquentia*, I xv 2-3, in un passo nel quale è assai difficile, quando lo si consideri per quel che vi è scritto e in assenza di pregiudizi esegetici, far andare d'accordo la parte relativa ai bolognesi, e alla loro capacità di rendere migliore il loro volgare traendo qualcosa da quelli vicini, con quella in cui si dice di Sordello. Si aggiunga che, se, per il modo in cui compare nel testo, il passo del *De vulgari* giustifica le molte divergenze esegetiche a cui ha dato luogo, l'elogio che nel *Purgatorio* Sordello fece di Virgilio colloca il poeta latino a una tale altezza da non tollerare alcuna riserva. Ma deve tuttavia essere considerato nel quadro della rappresentazione che Dante fece del trovatore mantovano. Rappresentazione singolare, e niente affatto ovvia, che richiederà che, sia pure in modo rapido, per accenni, e senza pretese di completezza, si dica qualcosa della struttura dei canti sesto e settimo della seconda cantica, e, in riferimento alle cose che vi accadono, si interpreti la figura di Sordello; che, nella sua semplicità, per un verso, ma nella sua complessità, per un altro, non verrebbe mai capita se semplicemente la si considerasse all'interno dei versi che la ritraggono e non si tenesse conto del quadro in cui è ricompresa. Ma si proceda con ordine.

2. Nel luogo del *Convivio*, trattando della temperanza, e dicendo della necessità che l'«irascibile e concupiscibile» appetito sia posto sotto il suo freno, Dante si riferì al quarto, quinto e sesto libro dell'*Eneide* e, nel nominarne l'autore, lo definì «lo maggiore nostro poeta». Il riconoscimento che gli dette fu di essere stato il più grande, non in assoluto, se è a Omero che nel quarto dell'*Inferno* darà que-

sto riconoscimento¹, ma in relazione alla letteratura della quale era considerato parte, e che fu perciò definita «nostra». Ebbene, dov'è il problema? Il giudizio, in effetti, non ne porrebbe alcuno se l'eccellenza di Virgilio fosse stata messa in relazione alla virtù letteraria da lui posta in atto nella lingua nella quale scriveva; che era il latino, com'è ovvio, ossia una lingua, o meglio ancora una «grammatica» che, in quanto tale, ancora apparteneva a chi, nell'età di Dante, avesse inteso servirsene per scrivere in prosa o in verso, o per comunicare dotti pensieri a chi, nella sua quotidianità, si fosse servito di un diverso volgare. Non ne avrebbe sollevati nemmeno se in questione fosse stato il paragone istituito fra il latino e il volgare, e l'appassionata difesa che Dante ne aveva fatta nel primo trattato di quest'opera avesse dovuto avere il suo limite nel riconoscimento che non poteva non concedersi alla superiorità del latino. Il problema prendeva forma, e rivelava di essere sul serio un problema, nel momento in cui, ferma restando la differenza fra il latino e il volgare, ossia fra una lingua artificiale (grammatica) e una lingua che, nella sua radice, era innanzitutto una lingua dell'uso, le due si rivelavano interne a una stessa letteratura come due strumenti della medesima, senza che tuttavia Dante si fermasse a spiegare in che senso lo fossero e perché dovesse pensarsi che lo fossero. Che, riferito a Virgilio e a «poeta» l'aggettivo «nostro» implicasse il suo essere il maggiore nell'ambito, non solo di coloro che si servivano della lingua latina, ma anche di quanti usavano il volgare, è evidente. Dante si riferiva infatti anche alla lingua delle sue composizioni, che era volgare e non latina, quando, nel verso citato, dava quel giudizio di Virgilio, la cui lingua era, nelle opere, latina e non volgare. Il problema, dunque, stava qui: in che senso si assumeva che, dall'età degli scrittori latini a quella in cui si cominciò a usare il volgare anche per la composizione di poesie, si era dipanato il filo di una letteratura che, sebbene si presentasse come bilingue, era una stessa letteratura? In realtà, la ragione per la quale Virgilio, che scriveva in latino, e Dante, che scriveva in volgare, appartenevano entrambi alla stessa letteratura era da ritrovare, non solo nella posteriorità cronologica della lingua in cui era stata scritta l'*Eneide* rispetto al volgare in cui sarebbe poi stata composta la *Commedia*, ma anche nell'essere entrambi gli scrittori, quello latino non meno che l'altro, volgari, partecipi della medesima area linguistica. Entrambi, infatti, parlavano uno dei volgari municipali in cui tale area si divideva. Virgilio si serviva del latino per scrivere l'*Eneide*, ma del suo volgare «lombardo» per comunicare i suoi pensieri nella vita quotidiana. Dante si serviva del volgare per scrivere la *Commedia*, e perciò si esprimeva in una lingua che, come diceva l'autore dell'Epistola a Cangrande, poteva essere intesa anche dalle *mulierculae*, sebbene, per altro verso (ma senza uscire fuori del suo ambito), fosse idonea a esprimere i più ardui concetti della filosofia e della teologia. Ma, poiché considerava il latino come una grammatica adatta a produrre opere letterarie da parte di chi, se avesse dovuto comunicare con lui per le cose di ogni giorno, non di quello si sarebbe servito, ma del volgare, che tuttavia serviva anch'esso alla letteratura, era ovvio che, alla radice di quei due usi letterari, Dante individuasse un tratto comune, una comu-

1. *If*, IV 88.

ne radice. Il fondo era infatti costituito dal volgare, non perché il latino, lingua artificiale, avesse lì la sua origine storica (una grammatica non ha origine se non nella volontà di chi abbia constatata la necessità di costruirla una), ma perché chi l'aveva messo al mondo aveva preso qualche materiale (per esempio il *sì* dal *sic*) da ciò che esisteva e poi, per dar vita alla sua creatura, l'aveva combinato con altri elementi, del tutto artificiali.

'Latino' aveva tuttavia, per Dante, anche un significato meno tecnico, e il suo uso non era perciò perfettamente in linea con il suo essere il nome di una grammatica, ossia di una lingua artificiale. Quando, nel canto ventosesimo dell'*Inferno* Virgilio, che, nel precedente, aveva riservato a sé il colloquio con Ulisse e Diomede («lascia parlar a me, ch'io ho concetto / ciò che tu vuo'; ch'ei sarebbero schivi, / perch' e' fuor greci, forse del tuo detto»)², aveva altresì permesso che fosse Dante a parlare con Guido da Montefeltro («parla tu: questi è latino»)³, il significato dell'aggettivo non derivava certo dalla grammatica: di essa quel personaggio, che non aveva mai scritto versi, aveva mai fatto uso addirittura nella sua quotidiana comunicazione. Era bensì ricavato dal suo essere nato nella medesima area linguistica da cui anche l'autore dell'*Eneide* proveniva. Entrambi, infatti, appartenevano alla stessa terra, o a terre limitrofe: «lombardo», ossia mantovano, Virgilio, «romagnolo» Guido⁴; e se all'uno come all'altro spettava perciò di esser anche definito «latino», è probabile che questo aggettivo indicasse uno spazio geografico e che il suo significato non alludesse perciò soltanto alla lingua, sebbene fra il parlar fiorentino e quello lombardo, quanto al reciproco intendersi, non vi fossero problemi di comunicazione. Rinviano a un'area linguistica storicamente anteriore alla formazione del latino/grammatica, in tanto Dante poteva tuttavia definire «latini» i suoi abitanti in quanto era lì, in quella terra, che la grammatica/latino era stata messa al mondo. Riferito alla lingua in cui Virgilio scriveva, il «latino» era posteriore al volgare. Riferito alla provenienza linguistica, per esempio, di Guido da Montefeltro, finiva per coincidervi, in modo che di quanti parlassero un qualsiasi volgare municipale, gradevole che fosse, o sgradevole, al sensibile orecchio di Dante, poteva dirsi, allo stesso modo, che erano fiorentini, lombardi, romagnoli, e latini.

Che l'oscillazione che si nota nell'uso del termine (sostantivo o aggettivo che di volta in volta si trovasse a essere) stesse a indicare una possibile incertezza di Dante nei confronti della secca identificazione del latino con la grammatica, e della sua posteriorità rispetto alle parlate volgari, è certo possibile. Guido da Montefeltro era detto «latino» nel momento stesso in cui, facendolo parlare nel suo volgare, Dante escludeva bensì che si esprimesse nei modi del latino/gram-

2. *If*, XXVI 73-75.

3. Poco prima Guido da Montefeltro aveva evocato, nella stessa accezione, la «doce terra latina» (*If*, XXVII 26).

4. Per la ripartizione regionale dell'Italia al tempo di Dante, si vedano le carte geografiche pubblicate da F. Bruni, in appendice al suo saggio *La geografia di Dante nel 'De vulgari eloquentia'*, in *De vulgari eloquentia*, a cura di E. Fenzi, con la collaborazione di L. Formisano e F. Montuori, Salerno, Roma 2012, pp. 243-51. E cfr. anche G. Arnaldi, *Le ripartizioni territoriali dell'Italia da Paolo Diacono a Dante*, in "Geographia antiqua", VIII, 1998, pp. 35-41.

matica, ma non perciò suggeriva che questa denominazione era tuttavia giustificata dalla lontana origine latina di quel suo *modus loquendi*. Se questo fosse stato il suo argomento, nei confronti della premessa, che voleva il volgare primo e il latino secondo, l'inconsequenza sarebbe stata irreparabile: salvo che è pur vero che di Guido di Montefeltro Virgilio aveva detto che era «latino» sebbene, un istante prima, lo avesse ascoltato ripetere le parole con cui, in volgare lombardo⁵, era stato lui a «licenziare» la fiamma che chiudeva in sé Ulisse e Diomede. In effetti, tanto più la difficoltà richiede di essere considerata in quanto, a I xi 11-14, il *Convivio* presenta un luogo assai insidioso, che ha fatto molto discutere, e sul quale non è facile arrivare a una conclusione certa, sempre che, nel perseguirla, si intenda tener fermo alle premesse generali del discorso e al modo concreto della sua articolazione interna. In quel passo, del resto famoso, era contenuto un argomento, il secondo dei cinque addotti da Dante a confutazioni delle cinque calunnie rivolte al volgare italico dai «malvagi uomini d'Italia», che presenta difficoltà. Converrà, innanzitutto, averlo di fronte nella sua interezza:

La seconda setta contra nostro volgare si fa per una maliziata scusa. Molti sono che amano più d'esser tenuti maestri che d'essere e, per fuggire lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell'arte apparecchiata, o vero allo strumento: sì come lo mal fabbro biasima lo ferro apresentato a lui e lo malo citarista biasima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello e del mal sonare al ferro ed alla cetera, e levarla a sé. Così sono alquanti e non pochi, che vogliono che l'uomo li tegna dicitori; e per iscusarsi dal non dire o dal dire male accusano ed incolpano la materia, cioè lo volgare propio, e commendano l'altrui, lo quale non è loro richesto di fabricare. E chi vuole vedere come questo ferro è da biasimare, guardi che opere ne fanno li buoni artefici, e conoscerà la malizia di costoro che, biasimando lui, sé credono scusare. Contra questi cotali grida Tulio nel principio d'un suo libro che si chiama Libro di Fine de' Beni, però che al suo tempo biasimavano lo latino romano e commendavano la gramatica greca, per simiglianti cagioni che questi fanno vile lo parlare italico e prezioso quello di Proenza.

Il punto critico che, in questo passo, occorre innanzitutto mettere in chiaro è nel significato che deve assegnarsi all'espressione «latino romano» che, con riferimento a un luogo del *de finibus* ciceroniano (I 1, 1), Dante contrappose alla «gramatica greca». In attesa di poter pervenire alla piena comprensione delle questioni che vi sono implicate, deve dirsi subito che inaccoglibile è la spiegazione che ne fornì Cesare Vasoli quando lo intese come «la lingua nativa dei Romani in contrapposizione alla grammatica greca»⁶. E si vedrà, fra poco, perché si dica così, e il suo giudizio non possa essere accolto. Il passo, tuttavia, va osservato nel paragone che Dante vi istituì fra, da una parte, quanti, per giustificare i loro fallimenti letterari, condannavano il volgare natò (quello del *sì* nel caso in questione), in cui erano costretti a esprimersi e ne lodavano un altro, quello d'*oc*,

5. Cfr., al riguardo, *Comedia*, revisione del testo e commento a cura di G. Inglese, I, *Inferno*, Carocci, Roma 2007, p. 304.

6. Nella sua edizione commentata del *Convivio*, Ricciardi, Milano-Napoli 1988, pp. 73-4.

e, da un'altra, coloro che, ai tempi di Cicerone, avevano deprezzato il «latino romano» e esaltata, per contro, la «gramatica greca». Se lo si osserva con qualche cura, a subito delinearsi è la questione se i due paragoni siano stabiliti in modo che l'uno possa senza difficoltà essere considerato concettualmente conforme all'altro, o se fra i due non sussista una differenza che, in assenza di una specifica avvertenza, ne renda illegittima la considerazione unitaria. In effetti, basta considerarli con un minimo di attenzione per accorgersi che fra i due paragoni si dà una differenza essenziale. Nel primo, quali che fossero i risultati letterari ottenuti nei due diversi campi, il paragone era istituito fra volgari considerati per sé stessi in un campo linguistico nel quale la *grammatica* era del tutto assente. Nel secondo era istituito fra grammatiche. Ferma restando l'incertezza relativa al primo termine (il «latino romano»), nessun dubbio poteva infatti sussistere circa la natura del secondo che, essendo definito come «gramatica greca», non era se non la lingua in cui erano scritte le opere letterarie prodotte in quel paese: una lingua letteraria, dunque, e non il volgare in cui, nella vita quotidiana, si esprimevano i suoi abitanti; una lingua letteraria che, perché tutto corresse nel segno della coerenza, richiedeva di essere riconosciuta in questo suo carattere e di essere perciò ben distinta da quella della quotidiana comunicazione. Insomma, nel primo paragone erano a confronto due volgari, quello del *si* e l'altro d'*oc* che, in quanto tali, potevano ben essere considerati equivalenti in relazione al problema che aveva indotto i «malvagi uomini d'Italia» a far dipendere dalla presunta inferiorità del primo rispetto al secondo la modestia dei risultati letterari da loro conseguiti con il suo strumento. Nel secondo paragone, a confronto erano due lingue letterarie, due *grammatiche*; con la conseguenza che come una *grammatica*, e non come una lingua dell'uso quotidiano, doveva perciò essere inteso il «latino romano», ossia il latino delle opere che, al tempo di Cicerone, si tendeva a considerare, nel paragone istituito con il greco anch'esso delle opere, di troppo inferiore a questo. Di comune le due situazioni avevano, quindi, non la qualità delle lingue, che erano diverse (volgari le prime, «grammatiche» le seconde), ma la riprovazione che gli italiani avevano fatto del loro volgare rispetto a quello d'*oc* e i romani del loro latino letterario rispetto al greco, letterario anch'esso. Lo si dica ancora una volta: nel primo paragone erano a confronto due volgari dell'uso, nel secondo due grammatiche; e la critica che Dante opponeva ai malvagi uomini d'Italia che deprezzavano il loro nel confronto con un altro (quello d'*oc*) era politica in senso lato, ma estetica, per così dire, in senso specifico: non dipendeva, infatti, dalla materia della lingua, dipendeva dall'arte, se un'opera scritta in quella sarebbe riuscita bella o brutta. Lo diceva con chiarezza, alla sua maniera, con una forte espressione: «molti sono che [...] sempre danno colpa alla materia dell'arte...», e in tal modo faceva sì che il primo paragone passasse nel secondo che, a confronto, poneva due «grammatiche», ossia due lingue letterarie, il latino e il greco. Ne consegue che, nel passo in questione «latino romano» significava non la lingua che si parlava, ma quella che si scriveva a Roma da chi, invece di usare il linguaggio d'ogni giorno, attendeva a opere letterarie, e si serviva, perciò, della lingua artificiale, del latino/grammatica. Significava la *grammatica* che poteva ben essere seguita dall'aggettivo *romana* in considerazione del fatto che era

in primo luogo a Roma che il latino era stato usato per la composizione di opere letterarie. In altri termini, e per esprimersi in modo che non possano nascerne equivoci. Quel latino era stato definito *romano* perché era quello di cui, al suo tempo, a Roma, Cicerone si era servito per scrivere le sue opere; e conveniva apporgli quell'aggettivo per indicare il tempo e il luogo del suo uso, e per distinguergli perciò da un latino che avrebbe potuto e dovuto esser detto 'fiorentino' se si fosse inteso indicarne in modo determinato uno di cui, a Firenze, nell'età, per esempio, di Dante, uno scrittore moderno si fosse servito per le sue opere. Il latino era sempre quello, immutabile. Cambiavano i tempi, e i luoghi, del suo uso; e all'aggettivo indicante la città era riservato il compito di collocare nel tempo e nello spazio ciò che, per sé stesso, non era soggetto a mutamenti.

Finché questo punto non fosse stato individuato con chiarezza, e nella testa degli studiosi le due diverse genealogie non fossero giunte a nettamente distinguersi, si può senz'altro concedere che l'espressione «latino romano» sembrava esser stata messa al mondo per dare luogo agli equivoci che, puntualmente, infatti, si sono verificati⁷; e che non sarebbero sorti se, tenendo fermo alla distinzione operata da Dante fra volgare e grammatica, altresì si fosse tenuto conto del fatto che, per lui, al tempo di Cicerone o di Virgilio, i letterati scrivevano in latino, ma parlavano in volgare; e che a venir prima, nel tempo, era questo, non quello, come, viceversa, si pensa da parte dei moderni. Preliminare a ogni altra, avrebbe comunque dovuto essere l'avvertenza che i due paragoni potevano bensì essere richiamati a causa della somiglianza ravvisabile fra ciò che accadeva nell'uno e ciò che accadeva nell'altro. Ma non prima di avere ben avvertito che, nel caso di Dante, il paragone riguardava due volgari, quello del *sì* e quello d'*oc*, nel caso di Cicerone due *grammatiche*, la latina e la greca, e che in comune i due paragoni avevano il disprezzo in cui i «malvagi uomini d'Italia» tenevano il loro volgare e i non meno malvagi romani avevano tenuta la loro lingua letteraria.

Poiché, in luogo di aiutare, ha contribuito a confondere ancor più le idee, deve aggiungersi che se il luogo ciceroniano che Dante citava fosse stato, esso pure, preso nel senso che gli è proprio, e che, deve aggiungersi, è chiarissimo, anche la difficoltà opposta alla comprensione dal «latino romano» sarebbe stata superata con relativa facilità. Il passo di Cicerone suona così:

Non eram nescius, Brute, cum quae summis ingeniis exquisitaque doctrina philosophi graeco sermone tractavissent, ea latinis litteris mandarem, fore ut hic noster labor in varias reprehensiones incurreret. Nam quibusdam, et iis quidem non admodum indoctis, totum hoc displicet philosophari. Quidam autem non id reprehendunt, si remissius agatur, sed tantum studium tamque multam operam ponendam in eo non arbitrantur. Erunt etiam, et hi quidem eruditi graecis litteris, contemntes latinis, qui se dicant in graecis legendis operam malle consumere⁸.

7. Basta leggere quel che scrive G. Vinay, *Ricerche sul «De vulgari eloquentia»*, I, *Lingua «artificiale», «naturale» e «letteraria»*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXXXVI, 1959, pp. 236-58.

8. Cic., *De finibus* I, 1, 1.

Non converrà passare in rassegna le interpretazioni, o i tentativi d'interpretazione che, al riguardo si sono prodotti, e che, per usare un'espressione gentile, hanno alquanto stentato a trovar posto nella regione della chiarezza esegetica. Al riguardo basta dire che, se il passo ciceroniano fosse stato tenuto presente per quel che vi è scritto, non si sarebbe potuto non capire che, nel leggerlo, Dante vi aveva colto il punto che più gli stava a cuore, quello cioè che gli consentiva di citarlo a riscontro della situazione in cui era venuto a trovarsi lui che, di fronte a sé, aveva coloro che dichiaravano di preferire la lingua provenzale all'italica perché in quella si erano prodotte opere superiori a quante era stato possibile produrne in questa⁹. Il paragone fra i due volgari aveva subito guadagnato, nel suo discorso, il piano alto del confronto letterario; e fu proprio in questo momento che gli tornò a proposito il paragone con quanto aveva letto in Cicerone. Il quale aveva parlato infatti di coloro che, «eruditi graecis litteris, contemmentes latinas», dichiaravano di preferire la lettura di quelle alla lettura di queste, e, com'era facile a prevedersi, avrebbero accolto con diffidenza e ostilità il tentativo che egli aveva compiuto di trattare in latino quel che in modo così profondo era stato affrontato in lingua greca. Dante aveva benissimo capito che era a questi che, in quel passo, Cicerone si era polemicamente rivolto. Aveva capito benissimo che lì si era fatta questione di letterature e non di lingue, queste essendo state considerate in quanto fossero state in grado di produrre quelle. Altrettanto bene aveva capito che Cicerone aveva difeso la letteratura della sua patria, proprio come, anche sul suo modello, si accingeva a fare lui che agli ammiratori delle opere prodotte in lingua d'oc ricordava che non è la lingua che, in astratto, produce le belle lettere, perché a produrle è il talento di chi alla lingua in suo possesso sa conferire quel pregio. Sarebbe stato, in effetti, insensato, e, per altro, impossibile, che, nell'accingersi a scrivere in latino un suo saggio filosofico, Cicerone non avesse cercato di attingere alle migliori risorse letterarie della sua lingua in modo che questa non sfigurasse troppo nel confronto con quella greca. Ma di un latino parlato, e di quale fosse il rapporto che lo legava a quello letterario, Cicerone non trattava nel passo d'esordio del *De finibus*; ed è perciò insensato chiedersi se il latino da lui difeso fosse o no una lingua viva e in movimento. Quel latino era il latino del quale, a lui, che si accingeva a filosofare, conveniva servirsi nel miglior modo possibile¹⁰.

9. E si veda *Cv*, I x 10-12.

10. Non è perciò condivisibile quel che fu affermato da Vinay, *Ricerche sul 'De vulgari eloquentia'*, cit., p. 244, il quale, a proposito di *Cv*, I xi 13 ss. (su cui mi soffermerò qui di seguito), scrisse testualmente: «non credo che si debbano trarre da questo passo tutte le deduzioni [sic!] logiche che la sua lettera comporterebbe: una mi pare tuttavia ovvia: lo 'latino romano' non è qualcosa di diverso dalle opere di Cicerone: è il latino di Roma non ancora staccato, seppure già letterario, dall'esperienza viva dei parlanti, e in questo senso opposto alla 'grammatica' greca (indebitamente dal punto di vista del *De vulgari eloquentia*)». Ho preferito citare, e non riassumere, perché mi è sembrato giusto che il lettore avesse sott'occhio quel che il Vinay ha scritto, e, con me, potesse anzitutto meravigliarsi davanti a quel che qui è detto a proposito della opportunità o meno di trarre dal passo tutto quel che vi è contenuto (non le 'deduzioni logiche', peraltro, che, in quanto tali, non possono essere tratte, dal momento che 'trarre' e 'dedurre' sono la stessa cosa, ma, appunto, quel che il passo contiene). Non so decidere se,

3. Sebbene non vi sia direttamente connesso, non si può, in questa analisi, non coinvolgere la similitudine che, in *Convivio*, II xiii 9-10, Dante propose fra il cielo della luna e la grammatica. È un passo che, non commentato da Busnelli e Vandelli, e non notato, a suo tempo, da Vinay, fu dal Grayson proposto all'attenzione degli studiosi per avvertirli che, a norma di esso, la grammatica era bensì immutabile nella sua costituzione, ma non nei vocaboli, nelle declinazioni e in certe «costituzioni» che risentivano, per contro, del mutare dei tempi¹¹. Era come se un brivido di storicità si facesse avvertire nell'immobile regione della grammatica, a dimostrazione del fatto che, a proposito della sua immutabilità, Dante non aveva conseguito un risultato definitivo e, in proposito, oscillava alquanto. Il passo non è di facile interpretazione. E, innanzitutto, va letto:

Dico che 'l cielo della Luna colla Gramatica si somiglia, perché ad esso si può comparare [per due propietadi]. Ché se la Luna si guarda bene, due cose si veggiono in essa propie, che non si veggiono nell'altre stelle. L'una si è l'ombra che è in essa, la quale non è altro che raritade del suo corpo, alla quale non possono terminare li raggi del sole e ripercuotersi così come nell'altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato e fa luce da un altro, secondo che lo sole la vede. E

con questa battuta di gusto paradossale, il Vinay avesse voluto esprimere o il fastidio da lui provato per le 'deduzioni logiche' (roba astratta e filosofica) o, al contrario, il desiderio di non nuocere alla reputazione logica di Dante, deducendo troppo (e questa sarebbe stata, da parte sua, non una riguardosa cautela, ma, al contrario, un autentico insulto). Per farla breve, credo che l'equivoco in cui egli incorse risulti con evidenza sia nell'idea che, «seppure già letterario», il latino di Cicerone era quello che a Roma non si era ancora staccato dall'esperienza viva dei parlanti, sia nel mancato avvertimento che, in quanto latino, per Dante quello era una 'grammatica' che, solo perché tale, poteva essere messa a confronto e contrapposta, per il suo pregio intrinseco, a quella greca, sia, in definitiva, nel non aver considerato che, nella sua vita di ogni giorno, quando non scriveva di cose letterarie ma, parlava, non diversamente da ogni letterato o poeta Cicerone si esprimeva, secondo Dante, nel suo volgare municipale, non in latino. Se il Vinay avesse tenuto fermo all'idea del latino come 'grammatica' e avesse evitato di rivolgersi l'impropria domanda relativa al suo essere ancora vivo ai tempi di Cicerone, avrebbe evitato non solo di pensare a una impensabile contrapposizione di un latino ancora vivo alla grammatica greca, ma altresì di scrivere quel che si legge a p. 245. Aggiungo che, mentre la sostanza della questione fu ben colta da P. V. Mengaldo, *gramatica*, ED, III, p. 261, a cui si deve anche la persuasiva confutazione della tesi del Marigo, del tutto infondato mi sembra invece quanto si legge in G. Brugnoli, *Il latino dei dettatori e quello di Dante*, in *Dante e Bologna nei tempi di Dante*, Arnaldo Forni Editore, Bologna 1967, pp. 113-8, per il quale, riferito a «greca», il termine «grammatica» è «un epiteto sicuramente ostile», e, nei confronti del «latino romano», indica una lingua moralmente corrotta per l'uso che ne facevano «gruppi come quelli dei grecizzanti ciceroniani»: dove, a parte la sovrapposizione al testo di Dante di un giudizio storico che certamente è estraneo alla sua consapevolezza e alla sua scienza, non è chiaro se la corruzione riguardi la cosa stessa, ossia la «grammatica» greca, o l'uso che ne facevano i suddetti grecizzanti (che da quella, se fosse stata giudicata corrotta in sé, avrebbero potuto essere a loro volta corrotti). Brugnoli era studioso espertissimo. Ma non riesco trovare nei testi un solo elemento che possa essere addotto a sostegno della sua tesi. L'analogia che Dante aveva stabilita fra i «malvagi uomini d'Italia», che dispezzavano il loro volgare e «commendavano» quello altrui, e coloro che, al tempo di Cicerone, preferivano leggere testi greci piuttosto che latini, non implica in nessun modo che, per sé stessa, «grammatica greca» suonasse come un epiteto ostile.

11. Cfr. C. Grayson, *Latino e volgare nel pensiero di Dante*, in Id., *Cinque saggi su Dante*, Patron, Bologna 1972, pp. 7-9.

queste due propietadi hae la Gramatica; ché per la sua infinitade li raggi della ragione in essa non si terminano, in parte spezialmente delli vocabuli; e luce or di qua or di là, in tanto [in] quanto certi vocabuli, certe declinazioni, certe ricostruzioni sono in uso che già non furono che ancor saranno: sì come dice Orazio nel principio della Poetria, quando dice: “molti vocabuli rinasceranno che già caddero”¹².

Nel suo saggio (1917) sulla teoria delle macchie lunari, Nardi esaminò il passo nel suo aspetto fisico, ossia nella parte concernente la luna, e, dopo avervi colto l’influsso averroistico, lo mise a confronto con quel che, sull’argomento, Dante avrebbe scritto più tardi, nel secondo del *Paradiso*. Ma in quel saggio Nardi s’interessò della luna, non della grammatica, che a quella era stata paragonata. Nel suo, Grayson s’interessò della grammatica, e non della luna; delle cui *macchie*, per altro, non deve dissertarsi in questa sede, se non per dire che, come le differenze che l’occhio umano coglie sulla superficie di quel pianeta erano fatte dipendere, in quel testo, dalla maggiore e minore densità del suo corpo e dal diverso effetto prodottovi dal sole, così è per le differenze che si notano nel corpo della grammatica. Poiché, sul fondamento della citazione di Orazio, si è pensato che, già in questo passo, Dante fosse stato visitato dal dubbio che la grammatica potesse essere tanto inalterabile, nella sua artificialità, da non dar luogo a variazioni nell’uso di certi vocaboli, e che egli ammettesse perciò qualcosa come una fluttuazione nell’uso che, riguardando non solo «il vocabolario, ma anche la sintassi e morfologia»¹³, si estendesse, in sostanza, all’intero corpo della grammatica, su questo è necessario fermarsi, e discutere. Deve infatti decidersi, non solo se tali variazioni siano a loro volta interpretabili in termini di tempo e il suo concetto sia compatibile con il modo in cui il passo è congegnato, ma se in termini di tempo siano prospettabili le differenze che l’occhio vi percepisce. Il passo deve perciò essere, in primo luogo, esaminato nelle sue due parti. In secondo luogo, deve essere indagato in merito alla congruenza che vi è posta, da una parte, fra il sole che, con i suoi raggi diversamente ricevuti dai diversi punti (più o meno radi) della sua superficie, determina l’effetto visivo delle macchie che si notano sulla superficie della luna, e, da un’altra, la ragione che con i suoi, che «in essa non si terminano», la illumina «or di qua or di là» determinando le differenze che, come nella luna, possono perciò osservarsi anche nella grammatica. In terzo luogo, deve decidersi se la citazione di Orazio, con cui il paragone si chiude, si riferisca a quanto in esso è contenuto, e cioè alla grammatica, o se invece, con un brusco cambiamento, ecceda i suoi termini e alluda alle lingue naturali¹⁴.

Fermando l’attenzione sul modo in cui il paragone è congegnato, si deve dunque dire che a far risaltare la maggiore e minore densità della superficie lunare è il sole che, nell’incontrare le parti più dense, produce l’effetto della maggiore lu-

12. Le parole poste fra parentesi quadre furono aggiunte dagli editori del ’21 e da allora furono accolte da tutti i successivi editori dell’opera, con l’eccezione di Maria Simonelli nella sua edizione (Pàtron, Bologna 1966). Le sue ragioni furono esposte nel suo *Materiali per un’edizione critica del «Convivio» di Dante*, Edizioni dell’Ateneo, Roma 1970, pp. 103-4.

13. P. V. Mengaldo, *gramatica*, ED, III, p. 262.

14. Come inclina a credere Mengaldo (*ibid.*), con il quale, quindi, non posso concordare.

minosità e, nell'incontrare quelle meno dense, produce quello contrario: donde le differenze che l'occhio vi nota. A determinare le differenze che si constatano nella grammatica è l'effetto che in essa producono i raggi della ragione che, per esser quella infinita, non possono avere lo stesso riscontro sulla sua (la si chiami così, per analogia) superficie, che risulta perciò segnata da differenze, «specialmente nelli vocabuli», ma non solo, con effetti analoghi a quelli che si osservano sulla luna. Se lo si considera nella studiata corrispondenza delle sue due parti, il passo rivela la cura e l'ingegnosità con le quali il paragone che vi è proposto è stato costruito. Ma se, invece, si pretendesse di leggersi la prova che, nel sottoporre anche la grammatica alla vicenda delle variazioni storiche, Dante era stato anche in grado di indicarne la ragione, si dovrebbe avvertire che il modo scelto per argomentarla le fu non di sostegno, ma di ostacolo. Su questo, che è il *punctum saliens* della questione, occorre, dunque, chiarezza. In effetti, se la questione che Dante aveva in mente e gli faceva difficoltà fosse stata quella delle differenze che, di tempo in tempo, potevano notarsi anche nel corpo, altrimenti fermo, della grammatica, è evidente che il modo scelto per risolverla sarebbe stato da giudicare bensì ingegnoso, ma non sufficiente, tuttavia, allo scopo. Le differenze che in una lingua assunta come artificiale si producono nel suo corpo e ne indicano le differenze non possono non essere pensate nei termini del tempo, al quale si riconosce la capacità di produrle. Ma se avesse pensato in termini di tempo, Dante avrebbe dovuto chiedersi come questo avrebbe potuto essere accolto in una dimora, la grammatica, che era stata costruita artificialmente nel segno della immodificabilità. Avrebbe dovuto chiederselo e ragionare sull'eccezione che si verificava in quanto era al tempo che egli ricorreva per darne la ragione: al tempo che, in quell'ambito, non avrebbe potuto e dovuto essere accolto. Ma, posto che, quando scriveva queste linee, non solo la possibilità di quell'eccezione gli si fosse affacciata alla mente, ma anche la sua problematicità, ci si deve quanto meno chiedere se fosse al tempo inteso come produttore di mutamenti che egli faceva riferimento nel sostenere l'idea dell'eccezione per la quale ciò che avrebbe dovuto essere al riparo delle variazioni invece le accoglieva in sé. Si deve chiederlo, e quindi rispondere che il problema non sarebbe stato passibile di positiva risoluzione nemmeno se il tempo fosse stato da lui preso, invece che in quella lineare, nella sua accezione ciclica, ossia nei termini di un'idea in ragione della quale esso consumava, nella ripetizione, la sua novità e sé stesso. La novità che per questa via si sarebbe potuto introdurre nel corpo immobile della grammatica avrebbe riguardato la scomparsa e poi il ritorno, a determinati intervalli, degli stessi vocaboli: non in ogni caso, la produzione di vocaboli nuovi: fermo restando che, comunque, quella vicenda valeva per la grammatica, non per la luna, le cui macchie ovviamente sono ferme e non mobili secondo quella regola.

Prospettata in termini di tempo, sia lineare sia ciclico, la questione avrebbe dato luogo all'aporia. Le differenze che la superficie lunare offre all'occhio di chi la guardi e per intero la includa nel suo sguardo si presentano, infatti, nel segno, non del tempo, ma dello spazio; e così, per tener fermo al paragone, dovrebbe dirsi anche per la grammatica. Sulla superficie lunare il tempo interviene solo e quando, da un punto più luminoso, l'occhio si sposti per posarsi su uno che lo

sia di meno, rimanendo tuttavia chiaro che la differenza riscontrabile tra il più e il meno luminoso è ferma nell'oggetto e ogni discorso temporale vi è escluso. Come si è appena detto, il tempo non vi è infatti determinato se non dallo spostarsi che l'occhio fa da un punto a un altro; ed è perciò al soggetto e alla mobilità del suo sguardo che esso appartiene, non alle cose che, nell'ambito spaziale che le accoglie, sono diverse perché diverse sono le parti che vi occupano, ma, in sé stesse, sono immobili e non soggette ad alcuna variazione. Lo stesso, a rigore, e con quasi perfetta simmetria, avviene nella grammatica. Come la luna, anch'essa è un corpo spazialmente definito e in sé stesso fermo, sul quale i raggi della ragione, che hanno, in questa parte del paragone, la stessa funzione che, con i suoi, il sole svolge nell'altra, «non si terminano», ossia non trovano un limite che in ogni caso sia lo stesso¹⁵. La conseguenza è che essi vi producono i loro effetti in modo, non omogeneo, ma diverso, perché, essendo in sé stessa inalterabile, essa presenta tuttavia una superficie non omogenea, sulla quale i raggi della ragione incontrano perciò un limite diverso. Di qui il suo risplendere «or di qua or di là»; e questa è una determinazione spaziale, non temporale. Fin qui la conformità dei due procedimenti a uno stesso modello razionale è quasi perfetta, ma perfetta in senso assoluto non è. Si dà infatti una differenza, che richiede di essere colta. Se non la si cogliesse, dell'idea dantesca delle variazioni interne al corpo in sé stesso immobile della grammatica si perderebbe il tratto essenziale. L'effetto che i raggi della ragione producono sul suo corpo deriva dalla luce in cui pongono certe parole e dall'ombra in cui poi le avvolgono: in modo tale che, nella sua forma estrema, da questo procedimento deriva che alcune cose sono in luce e si vedono, altre stanno in ombra e non si vedono affatto. A rigor di logica, dovrebbe derivarne che quel che è possibile nel caso della luna, qui non lo sia altrettanto, perché l'occhio vede bensì quel che si trovi nella luce, ma non, com'è ovvio, quello che non vi si trovi: con la conseguenza che, poiché le cose non sono tutte allo stesso modo visibili, ma parte sono visibili e parte no, non può darsi che dall'una si trascorra all'altra, in tal modo misurando il tempo.

Il paragone istituito fra la luna e la grammatica trova qui, dunque, il suo limite, o il punto di non incontro. Sulla superficie della luna, le macchie che vi compaiono sono tutte allo stesso modo visibili, anche se diversa, da punto a punto, sia la ragione che le fa apparire tali all'occhio che le osservi. Non è così nella grammatica, dove alcune cose si vedono, altre no, e solo si può supporre che vi siano: ma, come si vedrà, per via di ragione, non di esperienza. Altro,

15. Nel suo commento al *Convivio* (*Opere*, ed. diretta da M. Santagata, II, *Convivio, Monarchia, Epistole, Egloghe*, a cura di G. Fioravanti, C. Giunta, D. Quaglioni, C. Villa, G. Albanese, Mondadori, Milano 2014), Fioravanti (pp. 312 e 313) ha interpretato il verbo «terminare» come «trovare un limite» nel passo relativo alla luna, come «padroneggiare» (ossia, nel caso specifico, non poter padroneggiare) nel passo relativo alla grammatica. Conserverei il primo significato anche al secondo passo: anche lì, infatti, i raggi della ragione trovano un limite nella grammatica, che si lascia da essi diversamente penetrare. La questione che, se mai, occorrerebbe discutere in modo più compiuto è quella che riguarda il nesso fra il limite che i raggi della ragione incontrano nella «materia» grammaticale e la vicenda ciclica che Dante ereditò, in questo passo, da Orazio. Che fra questi due concetti il nesso non sia facile a trovarsi mi sembra evidente.

com'è ovvio, la luce e la cosa che ne è resa visibile. Altro il buio che, sotto la sua coltre, potrebbe anche nascondere soltanto sé stesso, e non una cosa. Si aggiunga, e si tratta dell'argomento razionale a cui si accennava, che il gioco che i raggi della ragione determinano sulla superficie della grammatica si svolge sempre con gli stessi vocaboli che, essendo stati stabiliti una volta per tutti attraverso l'atto convenzionale con cui la grammatica fu costruita, ora emergono in virtù del raggio che li illumina, ma per andare poi a far parte di quelli che, lasciata la scena, sono rientrati nell'ombra. Dante l'ha detto con chiarezza: «certi vocaboli, certe declinazioni, certe costruzioni sono in uso che già non furono, e molte già furono che ancor saranno». Non c'è quindi, in questo gioco, niente che faccia pensare a una qualsivoglia capacità inventiva e a una qualsiasi processualità storica e temporale: il punto che in questo passo concernente la grammatica deve restare altrettanto fermo dell'altro, che definisce la funzione e gli effetti della ragione, è quello che insiste sull'esserci ora di certi vocaboli che «già non furono» e di altri che, essendo già stati, «ancora saranno», secondo una modalità che chiude il tempo nello spazio, fermo e non trascendibile, in cui questa vicenda dell'apparire, dello sparire, del tornare ad apparire delle stesse cose ripete, in eterno, sé stessa. In entrambi i casi, dunque, il fenomeno riguarda lo spazio, non il tempo. Nel caso della luna, la sua determinazione era introdotta *ab extra* in una situazione che, per sé stessa, non era definibile se non in termini spaziali. Nel caso della grammatica, escluso che potesse darsi qualcosa di simile allo sguardo che, posandosi su punti diversi, consentisse di misurare il tempo che impiegava nel passare dall'uno all'altro, questo non era segnato se non dallo sparire e dal riapparire degli stessi vocaboli in una vicenda che non prevedeva mutamenti.

4. Lo si sarebbe capito, giova aggiungere, se, per interpretare questo non semplice passo, si fossero letti con attenzione i versi che, al riguardo, Orazio aveva composti nell'*Ars poetica*, e lo sguardo non fosse rimasto fermo soltanto sui due citati e tradotti da Dante. Converrà aver sott'occhio un più ampio contesto, e, a partire dal v. 58, leggere fino al v. 72:

... Licuit semperque licebit
 signatum praesente nota producere nomen.
 Vt siluae foliis pronos mutantur in annos,
 prima cadunt, ita uerborum uetus interit aetas,
 et iuuenum ritu florent modo nata uigentque.
 Debemur morti nos nostraque. Siue receptus
 terra Neptunus classes Aquilonibus arcet,
 regis opus, sterilisue diu palus aptaque remis
 uicinas urbes alit et graue sentit aratrum,
 seu cursum mutauit iniquom frugibus amnis,
 doctus iter melius, mortalia facta peribunt,
 nedum sermonum stet honos et gratia uiuax.
 Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque
 quae nunc sunt in honore uocabula, si uolet usus,
 quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi.

È impensabile che quando lesse questo passo, Dante non ne fosse variamente colpito; che il senso della morte («debemur morti nos nostraque») che vi domina non lo inducesse a riflettere con la più grande attenzione, non solo sul tempo che consuma e induce il mutamento, ma anche sulla sovranità che, in fatto di lingua, Orazio attribuiva all'*usus*, che è «ius et norma loquendi».

È impensabile che di qui, o anche di qui, non gli provenisse quel che di lì a poco avrebbe teorizzato nel *De vulgari eloquentia* a proposito di quel che, come dirà nel XXVI del *Paradiso*, la lingua deve al «piacere uman che rinnovella» (v. 128), perché «opera naturale è ch'uom favella» (v. 130). Il senso della mutevolezza delle parlate naturali era stato del resto affermato, in un passo di grande vivacità, proprio all'inizio del *Convivio*, nel luogo in cui, dopo aver ribadito che all'immutabile latino corrispondeva il mutabilissimo volgare, aveva aggiunto che «se coloro che partirono d'esta vita già sono mille anni tornassero alle loro cittadi, crederebbero la loro cittade essere occupata da gente strana, per la lingua da la loro discordante»¹⁶. Ma altro è dire questo, e aggiungere che le mutazioni del linguaggio erano, come tali, ben presenti alla mente di Dante che, nell'avvertirle, anche avvertiva e sentiva che *tempora mutabantur* e con questi a mutare erano i vocaboli, le «declinazioni», le «costruzioni». Altro è dire che, perciò, il linguaggio per lui fosse storia e si costituisse attraverso il suo vario processo. In realtà, la difficoltà che egli incontrava a pensarlo così e a vederne il segno anche nell'artificiale grammatica stava nell'idea che egli aveva di essa come di un congegno sostanzialmente immutabile, governato da leggi inflessibili per la cui forza poteva bensì accadere che, per le ragioni che si sono viste, certi vocaboli sparissero per poi tornare e di nuovo sparire, ma senza che a bagnarsi nel fiume del reale mutamento storico potesse mai essere, in quanto tale, la grammatica, che, al contrario, restava immutabile nel circolo all'interno del quale quella varia vicenda pur poteva prodursi. Se a questo non si badasse, il punto della questione sfuggirebbe sempre, e a sfuggire sarebbe la ragione per la quale, in Dante come in Orazio, il mutamento non poté essere pensato se non nei termini del ritorno di ciò che si era dileguato e del dileguarsi di ciò che era ritornato. Resta, tuttavia, un punto che, come si è accennato, richiede, e non si tratta di pedanteria concettualizzante, attenzione. La visione ciclica che si è indicata nei versi citati dell'*Ars poetica* è, in Orazio, soltanto accennata: non è svolta nelle sue conseguenze. Altrettanto può dirsi per la citazione che ne fece Dante. Riprendendo il tema dell'apparire di ciò che era sparito, e dello sparire di ciò che era apparso, da quanto diceva non si sentì obbligato a chiedersi se fra quell'idea e l'altra dell'influsso esercitato dai raggi della ragione sulla grammatica vi fosse o no congruenza. Che congruenza, a rigore, non vi fosse, è evidente. Dall'azione che i raggi della ragione esercitano sulla grammatica è arduo, per non dire impossibile, ricavare la regola uniforme dell'apparire, dello sparire, del di nuovo apparire dei vocaboli e del resto. L'emergere di un vocabolo e il suo sparire dipendono dal diverso limite che i raggi della ragione incontrano nella grammatica, intesa come corpo omogeneo di vocaboli, declinazioni, costruzioni. Non dipendono da una regola che, interna

16. *Cv*, I v 9-10. E cfr. *De vulg. el.*, I ix 7.

a essa, la disponga secondo quel ritmo. Ma su questo, dopo aver notata la difficoltà, sarebbe pedanteria insistere.

5. Il paragone istituito fra la luna e la grammatica non reggerebbe, dunque, alla prova della coerenza se nella seconda si interpretassero come nuovi, rispetto a quelli che ieri tenevano il campo, il vocabolo e il costrutto che fossero emersi alla luce dal buio in cui erano un tempo precipitati. Nella grammatica non può esserci niente di nuovo. Il suo contenuto si mostra in tempi diversi (e questo è l'unico tempo che possa esservi riconosciuto), ma è, per sé stesso, immutabile e inalterabile. Di questo deve essersi consapevoli. Se il difficile passo non fosse interpretato così, e non vi si notasse che, nel pensare la «perpetuità» della grammatica nel suo rapporto con l'apparire e lo sparire di certi vocaboli, Dante non era pervenuto alla completa chiarezza, la difficoltà sarebbe constatata dal di fuori e non spiegata nelle ragioni che la determinarono. Non si arriverebbe, soprattutto, a capire che è alla luce di queste ragioni che, mentre scriveva il secondo trattato del *Convivio*, l'idea della perpetuità finì per prevalere sui dubbi che, in proposito, Dante coltivava, e che, quando gli si imposero, non trovarono in lui la ragione in forza della quale potessero coesistere con l'opposta idea della perpetuità. Quei dubbi non riuscirono a essere riconosciuti nei seri motivi che li alimentavano perché, se alla luna poteva, al massimo, concedersi un tempo che, determinato in essa dal di fuori, non la coinvolgeva nel suo insieme, alla grammatica niente di più poteva essere riconosciuto. Alla postulata, e non dimostrata, sua variazione interna, al mutarsi delle parole e dei costrutti, faceva perfetto riscontro la fermezza del suo «corpo» che, essendo per ragioni strutturali paragonabile a quello della luna, era impossibile che al suo interno consentisse il formarsi di variazioni che sul serio incidessero sulla sua natura. Introdottovi *ab extra*, il tempo non coinvolgeva la luna, che era spazio, infatti, e non tempo. E non coinvolgeva la grammatica che, oltre a essere pensata come uno spazio, lo era altresì in modo che nemmeno dall'esterno il tempo avrebbe potuto esservi introdotto.

6. Resta la questione posta dall'aggettivo «latino» con cui, nel ventisettesimo dell'*Inferno*, Virgilio aveva definito Guido da Montefeltro. Lo si potrebbe considerare come una specie di sineddoche, se il latino potesse essere considerato parte del volgare, e non, invece, come un prodotto artificiale, nato per pura convenzione e non da una lingua preesistente¹⁷. Tanto meno, in effetti, ciò che è artificiale, e si caratterizza perciò per la sua immodificabilità, può stabilire un rapporto con ciò che è storico quanto più e meglio si consideri che, se il rapporto si stringesse, la sede dell'evento dovrebbe essere o la storia, e allora anche la grammatica vi sarebbe soggetta e non corrisponderebbe più alla sua definizione, oppure l'immodificabilità, e allora a non poter più essere storico sarebbe

¹⁷. *De vulg. el.*, I ix 10. Sulla questione mi sono intrattenuto in *La lingua, la Bibbia, la storia. Su «De vulgari eloquentia» I*, Viella, Roma 2014, pp. 48 ss., *passim*. Lì si troveranno anche le essenziali indicazioni bibliografiche.

il volgare. Ma il volgare appartiene alla storia, e vi si modifica. La grammatica appartiene all'inalterabile o immodificabile, e né si altera né si modifica. Dopo di che, resterebbe da mettere in chiaro che a torto si definirebbe eterno il latino; che, secondo Dante, è vero che, una volta venuto al mondo, non avrebbe conosciuto mutazioni e alterazioni, ma, a partire da quella volta, il che basta a escludere che, avendo avuto un'origine nel tempo, lo si possa definire come eterno: lo si potrà assumere come inalterabile fino al giorno del giudizio. Se queste sono considerazioni non prive di interesse per chi, in questa materia alquanto intricata nonché gravata da pregiudizi, desideri chiarezza e nettezza, è evidente, tuttavia, o dovrebbe esserlo, che non per questo le si potrebbe addurre a chiarimento delle ragioni che indussero Virgilio a definire «latino» il personaggio che Dante aveva incontrato nell'Inferno. «Latino» non poteva essere, a rigore, se non il sostantivo designativo della relativa grammatica; e avrebbe, perciò, dovuto essere considerato impossibile che, dopo averne fatto un aggettivo, si fosse dato a esso lo stesso valore di «fiorentino», «mantovano», «pisano» e così via. Rimanendo, com'è giusto che sia, nei termini della sua dottrina linguistica, si può intendere che «latino» fosse usato nel senso di «romano», perché era a Roma che, forse, Dante riteneva che fosse nata l'idea di quella grammatica, e che, dunque, in un'accezione tutt'affatto particolare, l'aggettivo 'latino' potesse, in quel caso, essere usato per indicare uno che, nel parlare, si serviva del volgare del sì. In altri termini, è possibile che, sebbene valesse soltanto in un contesto letterario, quell'aggettivo fosse stato tuttavia tanto esteso nel suo significato da alludere a coloro che, nel parlare quotidiano, si esprimevano nel loro volgare del sì, ma come punto di riferimento culturale avevano tuttavia la lingua con cui erano state scritte opere come quelle di Virgilio. Che poi di qui nascessero complicazioni, e, nel suo aspetto culturale, il latino tenesse ferma la sua supremazia sul volgare è altrettanto evidente del disagio che, per un altro verso, a Dante poteva derivarne. Ma è così, tuttavia, che le cose stavano; e non c'è che da prenderne atto.

7. Il giudizio che, quasi incidentalmente, nel decimoquinto del *Paradiso* Dante dette di Virgilio come della «nostra maggior musa» ripete, quasi alla lettera, quello che molti anni prima aveva delineato nel *Convivio*, e anch'esso pone difficoltà. Almeno all'apparenza, si presenta infatti altrettanto povero di elementi che, formando un contesto, valgano a collocarlo nel suo giusto posto nell'atto in cui anche consentano di avere un'idea più precisa di quel che per lui fu la letteratura della quale egli stesso era parte. Se, tuttavia, si prova a ricavarlo dai pochi elementi che, comunque, sono in nostro possesso, anche in quelle tre parole è possibile cogliere un senso che va al di là della semplice immediatezza. Che Virgilio fosse per Dante un grandissimo poeta, non è giudizio che possa bastare a sé stesso quando si pensi alla tradizione nella quale egli lo inserì: una tradizione letteraria che, se, senza dubbio, apparteneva al poeta latino, anche apparteneva a quello italiano, com'è dimostrato dall'aggettivo «nostra» che lo dichiarava parte di quel che anche all'altro era comune. Certo, di molte cose che si avvertono o si suppongono presenti in questo giudizio si vorrebbe essere in grado di assegnare

la ragione. Se Virgilio scriveva in latino e Dante invece in volgare, e di entrambi tuttavia si diceva che appartenevano alla stessa tradizione letteraria, in che senso la loro assegnazione a questa poteva e può esser giudicata plausibile? In che senso e perché, per lui, la medesima letteratura si serviva di due lingue diverse, una delle quali era il volgare, e l'altra una *grammatica*? Il volgare era necessariamente molto più antico del latino. Come poteva spiegarsi che non ci fosse stato, prima della nascita artificiale di quello, un solo documento letterario che avesse testimoniato della sua capacità di innalzarsi al grado della dignità letteraria? Come poteva spiegarsi che il volgare che i Romani parlavano non fosse stato in grado di venir fuori della sua condizione di lingua dell'uso e di produrre una letteratura analoga a quella che aveva i suoi documenti nell'età che di poco aveva preceduto quella di Dante? Domande come queste possono essere giudicate astratte e sovrapposte dal di fuori al testo che, si dirà, se non le conteneva, era perché era impossibile che le contenesse. Ma non è così. È la teoria di Dante, infatti, che le ispira. A farle insorgere è il modo in cui era stato da lui pensato il rapporto che, in termini di tempo, legava il volgare e la grammatica, essendo vero, d'altra parte, che né in modo diretto né in modo indiretto dalla teoria egli si preoccupò mai di ricavare i termini di una questione che, tuttavia, vi era contenuta, e alla quale pur accennava quando, come fosse cosa in ogni senso ovvia, proclamava che Virgilio era la «nostra maggior musa». Partendo da quel giudizio, sarebbe forse stato possibile operare una proiezione interessante sull'idea che si era fatta della storia e della tradizione letteraria, e spiegare, in modo meno criptico di quello da lui tenuto, in che senso e perché un poeta che nella vita aveva parlato in lombardo, ma ogni sua opera aveva composta in latino, appartenente a una tradizione alla quale anche apparteneva chi solo in volgare egli lo aveva poetato. Avrebbe altresì potuto spiegare in che senso, nel primo canto del suo poema, lo avesse proclamato il suo unico «maestro» e «autore», sebbene, si ripete, le sue opere egli le avesse scritte non in latino, ma in volgare, e Virgilio solo in latino avesse scritto, e mai nel suo volgare. Che il giudizio dato su di lui tenesse chiusa dentro di sé la ragione per la quale Dante l'aveva formulato in quei termini è un fatto che, mentre non può far dubitare della sua esistenza e della sua qualità, non ne fornisce tuttavia la spiegazione. Se avesse avuto modo di spiegare in che senso e perché lo avesse definito così, anche il suo personale rapporto con il latino avrebbe potuto ricevere una spiegazione meno contratta di quella che si ricava dai suoi scritti e, soprattutto, dalle testimonianze che, al riguardo, altri mise insieme¹⁸. Tutto, invece, restò chiuso nell'aggettivo «nostra», con il quale egli incluse Virgilio nella medesima tradizione letteraria della quale anche lui, Dante, era parte. Ne deriva che di quel che ne aveva argomentato nel *Convivio* e ora ripeteva nel *Paradiso* non si dà la possibilità di dire più del poco che si è detto. Del rapporto che egli intrattenne con il latino, che non era solo uno strumento messo insieme per rendere possibile la comunicazione fra uomini che parlavano volgari

¹⁸. Cfr., per alcuni documenti che vi sono discussi, i miei *Appunti sull'Epistola di frate Ilaro*, in "La Cultura", L, 2012, pp. 5-47, e la letteratura che vi è citata. Spero che questo saggio possa riapparire nella sua versione rivista e, come mi auguro, migliorata.

diversi, ma anche era la lingua in cui avevano scritto quanti, *ab antiquo*, avevano dato vita alla letteratura della quale sentiva di esser parte, non è dato sapere niente di più del poco che, sotto questo aspetto specifico, si ricava dal *Convivio*, dal *De vulgari eloquentia*, dalle *Egloghe* scambiate, nell'ultima fase della sua vita, con Giovanni del Virgilio, nonché, per passare a testimonianze esterne, da quel che si trova scritto nell'epistola di frate Ilaro. Ma allora perché, malgrado tutto, è importante che, nel *Paradiso*, egli tornasse a presentare il giudizio che aveva formulato nel *Convivio*, su Virgilio «nostra maggior musa»?

La risposta a questa domanda non può essere che congetturale. Quando scriveva il v. 26 del decimoquinto del *Paradiso* il dibattito che Dante aveva sostenuto con sé stesso circa l'opportunità che il poema del quale era intento a tracciare il disegno fosse composto in volgare o in latino apparteneva, per quanto riguardava lui, a un passato abbastanza lontano, del quale le *Egloghe* scambiate con Giovanni del Virgilio confermarono l'inattualità. Se non è da escludere che, anticipando quel che poi si sarebbe letto in documenti relativi alla sua biografia, di tanto in tanto qualcuno provasse a riaprirne i termini, è certo che sulla bontà della sua tesi, e della scelta che ne era conseguita, egli non ebbe il minimo dubbio, e, se mai ne ebbe, furono i versi che veniva scrivendo a cancellarli e a fare come se non fossero mai esistiti. Non si può escludere tuttavia che, attraverso la presentazione che faceva di Virgilio come del massimo «nostro» poeta, per una via inconsueta, e alquanto indiretta, egli tendesse a legittimare non soltanto la letteratura che, per essere scritta in lingua latina, da questa traeva il segno della sua eccellenza, ma altresì di quella in volgare e, in primo luogo, della sua, che, dall'appartenenza al medesimo quadro, non poteva non trarre il suo titolo di nobiltà. Non si trattava soltanto dell'intuizione per la quale, agli occhi di Dante, quella che chiamiamo letteratura italiana era, di fatto, una letteratura bilingue, sia per l'appartenenza a essa di quella che per noi è la letteratura latina, sia perché il latino era (e a lungo sarebbe stato), insieme al volgare, il suo principale strumento. Attribuirgli questo pensiero, in questa forma, è impossibile. Si trattava, come si è detto, di un modo per legittimare sé stesso al più alto grado. Quel che valeva per la storia politica che, in quanto indirizzata all'Impero, era pur sempre, con il suo segno cristiano, storia romana, valeva anche per la letteratura. E, dell'una e dell'altra, il simbolo era Virgilio.

8. Più complessa è la questione posta dal giudizio che di Virgilio fu dato da Sordello. Non solo per le difficoltà che presenta la sua biografia¹⁹ e che indussero un critico, Eméric-David, a supporre che ci fossero stati in quel tempo, tre personaggi con quel nome²⁰; non solo per quelle che derivano dall'avere, quel trovatore mantovano, poetato, non nella lingua del *sì*, ma in quella d'*oc* e nel presentarsi quindi, almeno in prima battuta, come inseribile fra i «malvagi uomini d'Italia»,

19. Cfr. C. De Lollis, *Sordello di Goito* (1895), in *Scrittori d'Italia*, a cura di G. Contini e V. Santoli, Ricciardi, Milano-Napoli 1968, pp. 57-113, e M. Boni, *Sordello*, ED, V, pp. 328-33.

20. De Lollis, *Sordello*, cit., pp. 109-10. Ma cfr. anche F. D'Ovidio, *Sordello*, in *Studii sulla «Divina Commedia»*, Sandron, Milano-Palermo 1901, p. 4, che considerò la sua ipotesi non degna di essere discussa.

di cui Dante aveva deplorata la denigrazione che facevano del loro volgare nel confronto tendenziosamente istituito con quello di «Proenza». Non solo per queste ragioni, la seconda delle quali non può, tuttavia, non esser tenuta in gran conto. Ma, per un'altra, che ha a che fare con il modo estremamente complesso con il quale, nei canti sesto e settimo del *Purgatorio*, Dante costruì la figura del poeta di Goito. Egli ne delineò il profilo con tratti forti, lo tenne separato dalle altre anime, e anche, se così potesse dirsi, dal suo biografico sé stesso: ne accentuò infatti la solitudine, quasi che il suo intento fosse di metterlo in contrasto con il personaggio che le due biografie provenzali che lo riguardano avevano divulgato in Italia. Sta di fatto che alla vita di Sordello, pur così ricca di episodi e di avventure, egli non fece alcun riferimento. Sotto la statua imponente che modellò del personaggio non si trova scritto altro che il suo nome e il luogo della sua nascita («o mantoano, io son Sordello / della tua terra...»); e la cosa, certo, non può essere andata senza intenzione. Così fu che, nei due luoghi del *Paradiso*, bellissimi, fra l'altro, per forza poetica, nei quali Dante rievocò personaggi con i quali Sordello aveva avuto a che fare²¹, ogni allusione a lui fu assente. O, se si preferisce invertire l'ordine, di quei personaggi non si fece parola nei versi che gli furono dedicati: quasi che intenzione specifica di Dante fosse stata di escludere dalla rappresentazione di Sordello ogni dato che andasse al di là del suo essere stato nativo di Mantova²². Il primo è quello in cui è narrata la storia di Romeo di Villanuova, del quale si dice alla fine del sesto canto del *Paradiso*. Gli altri, rievocati nel nono, sono Cunizza da Romano e Folchetto da Marsiglia. Di quest'ultimo, come già il De Lollis²³ ebbe a notare, Dante seppe attraverso una delle due biografie provenzali di Sordello, alla quale anche Benvenuto da Imola avrebbe poi attinto per il suo commento. Della prima, della quale delineò un memorabile ritratto, in cui l'indulgenza dimostrata in vita per le cose dell'eros anche in cielo appariva tanto viva da non lasciar trasparire il segno del pentimento («Cunizza fui chiamata, e qui refulgo / perché mi vinse il lume d'esta stella: / ma lietamente a me medesma indulgo / la cagion di mia sorte, e non mi noia: / che parria forse forte al vostro vulgo»)²⁴, certamente ebbe particolare notizia quando era a Vero-

21. Vi accenna, ma in termini soltanto biografici e senza riferimento a Dante, F. Novati, *Sordello da Goito*, in *Freschi e minii del Dugento. Conferenze e letture*, Cogliati, Milano 1908, pp. 164-5.

22. Più e meglio di altri si è avvicinato alla comprensione di questo aspetto della rappresentazione dantesca del personaggio, E. G. Parodi, in "Bull. soc. dantesca italiana", 17, 1910, pp. 305-8: «si direbbe che Dante, conscio di non poter lasciare il suo eroe congiunto colla terra senza diminuirne la figura, abbia voluto staccarlo affatto e circondarlo della pura atmosfera della vita ideale». Il passo è riportato anche in Novati, *Sordello*, cit., p. 161.

23. De Lollis, *Sordello*, cit., pp. 102-3.

24. Non mi sembrano giustificate, stando al testo, le spiegazioni, moraleggianti, di molti dantisti (cfr., per esempio, D'Ovidio, *Sordello*, cit., p. 5) che si sono impegnati nel dimostrare che Cunizza era in Paradiso perché, da ultimo, aveva indirizzato il suo fervore amoroso a oggetti più spirituali che per il passato: insomma perché si era redenta da per sé stessa. Così si perde per intero il senso della caratterizzazione dantesca: «lietamente», e senza dolersene («non mi noia»), Cunizza accettava la *cagion di sua sorte*, cioè l'essere stata, in vita, sottoposta all'influsso del pianeta Venere, nel cui cielo ora infatti si trova, e molto ben disposta a riceverne gli influssi; e, come quel suo non «noiarsene» era indizio della sua antica e serena accettazione del suo

na, mentre di lei che, in età ormai tarda, si era trasferita, ospite, si è detto, nelle case dei Cavalcanti²⁵, se non aveva fatta diretta conoscenza, certo aveva sentito parlare²⁶. Ma in nessuno di questi episodi Dante trovò il modo di alludere a Sordello; e forse non fu senza una ragione se intorno alle sue avventure aveva deciso di mantenere il silenzio. Non si può escludere infatti che l'intenzione fosse di togliere di mezzo ogni notizia che, stando fra l'aneddotico e il piccante, avesse impedito di rappresentare il personaggio in modo che riuscisse conforme all'idea che Dante se n'era fatta come di quello che, per contrasto, avrebbe potuto conferire il senso pieno al ragionamento politico che egli si proponeva di svolgere, e in effetti svolse, nei canti sesto e settimo della seconda cantica. Ma il *dossier* riguardante Sordello contiene almeno un altro elemento che deve essere esaminato con cura.

9. Il ragionamento relativo al personaggio che, con questo nome, compare nel sesto canto del *Purgatorio* riuscirebbe decisamente manchevole, e deludente, se non si desse ascolto al ricordo che Dante fece del suo nome in un passo del *De vulgari eloquentia* (I xv 2), assai controverso e che già De Lollis²⁷ ebbe a giudicare segnato da una lacuna che rende difficile la sua comprensione. Non ci si può dunque esimere dal dedicargli attenzione perché, pur essendo impostato in termini (parrebbe) altamente positivi, il suo senso non coincide con, e anzi diverge da quello presente nel sesto e nel settimo canto del *Purgatorio*, dove, e la cosa è degna di essere notata, della sua attività di poeta in lingua d'oc non si fa menzione e di lui non si dice se non che era mantovano e che considerava Virgilio gloria della «nostra» lingua. Una bella differenza, in effetti, rispetto al passo del *De vulgari* che, comunque lo si interpreti, su questo punto non ammette dubbi. Ma lo si legga:

Dicimus ergo quod forte non male opinantur qui Bononienses asserunt pulcriori locutione loquentes, cum ab Ymolensibus, Ferrarensibus et Mutinensibus circumstantibus aliquid proprio vulgari asciscunt, sicut facere quoslibet a finitimis suis conicimus, ut Sordellus de Mantua sua ostendit, Cremone, Brixie atque Verone confini: qui, tantum eloquentie vir existens, non solum in poetando sed quomodunque loquendo patrium vulgare deseruit²⁸.

essere, così fu da questo sentimento, ora trasfigurato nella luce del Paradiso, che venne fuori l'osservazione sui pregiudizi del volgo («che parria forse forte al vostro vulgo») che non solo non è in grado di apprezzare e condividere la sua serena spregiudicatezza, ma nemmeno e, anzi, meno che mai, lo è di penetrare il senso del giudizio di Dio. Non credo invece possibile che l'indulgere *lietamente* alla *cagion di sua sorte* sia inteso nel senso della sua accettazione del luogo che le era stato assegnato in Paradiso e del suo non dolersene. Sarebbe mai pensabile che un beato potesse fare di queste classifiche?

25. Cfr. D' Ovidio, *Sordello*, cit., p. 5, il quale asserisce che a Firenze fu ospite nelle case dei Cavalcanti, dove, da giovane, Dante potrebbe averla incontrata. E si veda anche N. Sapegno, *La Divina Commedia*, II, *Purgatorio*, La Nuova Italia, Firenze 1985, p. 115.

26. Così, invece, M. Santagata, *Dante. Il romanzo della sua vita*, Mondadori, Milano 2012, pp. 426-7, che rinvia, per questo, a V. L. Puccetti, *Fuga in «Paradiso». Storia intertestuale di Cunizza da Romano*, Longo, Ravenna 2010, che non sono fin qui riuscito a vedere.

27. De Lollis, *Sordello*, cit., pp. 110-1.

28. *De vulg. el.*, I xv 2.

Si è già detto che De Lollis, al quale il passo riusciva ostico a intendersi, lo ritenne «guasto» e «monco», anche se non («purtroppo» diceva) sintatticamente implausibile²⁹. La mancanza di connessione non è tuttavia rinvenibile fra il passo concernente i bolognesi che erano stati capaci di rendere migliore la loro già eccellente parlata arricchendola di apporti derivanti dalle città limitrofe, Imola, Ferrara e Modena, e quello in cui come protagonista interviene Sordello, che la stessa cosa mostrò essere avvenuta nella sua città di Mantova, la quale, infatti, a sua volta, fece altrettanto con Cremona, Brescia e Verona. Fin qui, infatti, i due passi si corrispondono, e, a parte la singolarità ravvisabile nella citazione di Sordello come autorevole testimone di quel fenomeno altrimenti riscontrato in città, fra le due parti del passo non vi è alcun contrasto. A Bologna la parlata era stata migliorata dagli apporti venuti da città a essa vicine e dalla conseguente mescolanza. Altrettanto, come attestato da Sordello, era accaduto a Mantova: sempre che, ma di questo si discuterà in seguito, da una più attenta lettura del testo non si sia indotti a dubitare se, in quel caso, la mescolanza avesse prodotto un miglioramento della parlata di base della città, e la conclusione non dovesse perciò essere diversa. Nel frattempo, e nell'attesa che questa diversa conclusione appaia come l'unica possibile, deve dirsi che non accettabile risulta l'esegesi proposta da Marco Boni. Non avvedendosi che qui Sordello è citato come uno studioso di cui si condivide, o comunque si fa conoscere, il parere, egli attribuì alla sua lingua quel che nella parte alta del passo era stato attribuito a una città³⁰. E non rilevò che, se questo fosse avvenuto e la lingua di Sordello fosse stata presa essa come esempio dell'avvenuto mescolamento, Dante avrebbe meritato di essere censurato nella sua *vis* logica, essendo improprio che un paragone possa essere istituito fra termini disomogenei quali sono la parlata di una città e quella di un singolo individuo. Se è così, nell'ipotesi e nell'attesa che il passo possa trovare un'interpretazione che ne restituisca l'unità e la coerenza, la lacuna supposta da De Lollis dev'essere collocata fra *confini* e *qui*, che appaiono, in effetti, privi di una plausibile connessione sintattica. Posto che fra *Sordellus*, che compare mezza riga più su, e il *qui* che gli si riferisce, la distanza non è eccessiva, è tuttavia quel che, subito dopo, gli viene attribuito che appare, o sembra apparire, privo di connessione con quel che precede. Di lui, da una parte, si dice che in Mantova indicò lo stesso fenomeno linguistico individuato dall'autore del *De vulgari* nella parlata bolognese. E, stando al testo, deve ricavarne che il fenomeno, registrato da Sordello nella sua città, era constatato come normale, privo di connotazioni negative, e non tale da poter essere considerato causa della sua decisione di abbandonare la lingua natia in favore di una straniera; al modo stesso, giova aggiungere, che l'adozione di quest'ultima non può essere addotta come prova che, a differenza di quella avvenuta a Bologna, la mescolanza di vari dialetti nella parlata mantovana ebbe effetti negativi (se così fosse stato, non è irragionevole pensare che Dante lo

29. De Lollis, *Sordello*, cit., p. 111.

30. M. Boni, *Sordello*, ED, V, p. 239. In questo stesso senso, ma senza darne la ragione, il passo era stato interpretato da Novati, *Sordello*, cit., p. 168.

avrebbe detto). Da un'altra, tuttavia, il testo dice che, per suo conto, in verso e in qualsiasi altra forma di discorso (*quomodocunque*), egli abbandonò il parlar mantovano (che questo significhi *patrium vulgare*, sembra ovvio, e il Parodi ebbe ragione nell'osservarlo)³¹. Il che è innegabile, perché questo è quel che vi si legge; salvo che l'abbandono del suo volgare a favore del provenzale si presenta come un fatto che si constata, ma di cui, non si assegna la ragione: non si dice, per esempio, che fu la sgradevolezza del volgare mantovano a determinare in Sordello la decisione di non poetare e parlare se non in lingua d'oc³². Non è un argomento di ragione, infatti, ma, stando a quel che si legge nel testo, esso stesso un fatto, quello che si adduce dicendo che Sordello abbandonò il suo volgare per il provenzale, «giusta quanto sappiamo e D.[ante] certamente sapeva, della sua attività»³³. Il che, deve aggiungersi, è tanto meno spiegabile in quanto l'abbandono della propria lingua per una straniera (quella d'oc) può bensì ricevere varie spiegazioni e giustificazioni, ma, se queste manchino e non siano addotte in modo esplicito e persuasivo, allora, almeno per gli anni del *Convivio* e del *De vulgari*, vale la condanna per «malvagità» (si ricordino ancora i «malvagi uomini d'Italia» che «commendano» il volgare altrui e disprezzano il proprio).

È vero che, al pari di altre infelici mescolanze di cui Dante aveva dato l'esempio nei capitoli precedenti, anche il caso di Mantova potrebbe essere equiparato a quelle: con la conseguenza che quello di Bologna sarebbe l'unico caso di mescolanza buona, e non cattiva. Ma a chi, ingegnosamente, per mettere ordine in un periodo comunque non lineare, ha proposto che la mescolanza avvenuta in Mantova appartenesse al genere di quelle cattive e non buone; che da quel modo di parlare Sordello separò il suo, e che Bologna costituì perciò l'unico esempio del contrario, avrebbe tuttavia dovuto spiegare come mai, nel collocare il suo caso, negativo, subito dopo l'altro, positivo, Dante avesse ommesso di dare, al riguardo, il necessario avvertimento, venendo meno lui alla regola della chiarezza; che viceversa appare rispettata se si intende che l'opinione di Sordello è citata a sostegno del fenomeno che, registrato a Bologna, poteva ben esserlo anche a Mantova³⁴. Si aggiunga che se la *lenitas* e la *mollities* che si riscontrano nella par-

31. E. G. Parodi, rec. al saggio di De Lollis, in "Bull. Soc. dantesca", II, 1895, p. 122.

32. Se si sta al periodo in questione e al modo in cui è stato trasmesso, a emergere sono tre temi. Il primo consiste nel rilievo dato al mescolamento della parlata mantovana con elementi a essa provenienti dalle limitrofe Cremona, Brescia e Verona. Poiché l'esempio di tale mescolamento tiene dietro a quello riscontrato a Bologna e giudicato positivo, non si vede perché non lo si dovrebbe considerare positivo anch'esso e dovesse invece pensarsi che sia segnato di negatività. Il secondo elemento è costituito dall'avvertimento dato da Sordello circa l'essersi verificato e il verificarsi, a Mantova, di tale mescolamento. Il terzo, che non presenta alcuna esplicita connessione sintattica con il primo, è costituito dalla scelta che Sordello fece, non solo per la poesia, ma anche per il suo quotidiano parlare, della lingua d'oc. Chi sostiene la tesi secondo cui fu il pessimo volgare mantovano a determinare la defezione linguistica di Sordello dovrebbe anche sostenere che il passo è lacunoso, integrandolo inoltre in modo che la connessione risultasse. Ma, per quella via, dimostrerebbe anche che, mancando la connessione sintattica, manca la possibilità di stabilire un nesso fra la parlata mantovana e la decisione sordelliana di non servirsene.

33. P. V. Mengaldo, *Mantova*, ED, III, p. 813.

34. Autore dell'ingegnosa tesi discussa sia nel testo, sia nella n. 20, è M. Tavoni, nella sua

lata di Imola, e la *garrulitas*, cioè l'asprezza gutturale, avvertibile come retaggio longobardo, in quella di Ferrara e di Modena, sono per sé difetti che, trasferiti a Bologna e venuti a contatto con il suo volgare, da negativi si resero positivi, il medesimo fenomeno potrebbe, con ingredienti diversi, essersi verificato anche a Mantova. La sua lingua avrebbe anch'essa, in questo caso, risentito del medesimo beneficio, avendo assimilato dal di fuori (e cioè da Cremona, Brescia e Verona), ingentilendoli, elementi linguistici di per sé non positivi. Non si dice che sia necessariamente così, e che la logica del periodo induca a ritenere valido anche per Mantova quel che tale era per Bologna. Ma se il modo in cui il paragone è congegnato induce a pensare che il caso di Mantova sia stato da Dante assimilato a quello di Bologna nel segno della positività, deve comunque escludersi che la cosa stia all'inverso e che fu dalla cattiva lingua parlata a Mantova che Sordello fu indotto a tagliare ogni rapporto con la sua, trovando rifugio in quella d'oc. Questo *propter hoc* nel testo non c'è, ed è impossibile indicarlo nella decisione, che dovrebbe esserne l'effetto. Va perciò cercato altrove; e vedremo se e dove sia possibile trovarlo. Si aggiunga che se, dal disgusto comunicatogli dal volgare patrio, si deducesse la ragione del suo essersene distaccato per non solo poetare, ma anche parlare in un'altra lingua³⁵, il suo comportamento sarebbe stato, da parte di Dante, non lodato, ma condannato, e il suo nome non avrebbe ricevute le prediche positive che invece gli si accompagnano. Il miglioramento del volgare, non il suo abbandono, costituivano per lui, nel *De vulgari*, il fine che consapevolmente gli uomini di lettere dovevano perseguire: come, a tacere d'al-

edizione del *De vulgari*, in *Opere*, I, *Rime*, *Vita nova*, *De vulgari eloquentia*, Mondadori, Milano 2011, pp. 1310-4. A parte che la tesi si regge sul presupposto che fra la parlata mantovana, che Sordello avrebbe giudicata pessima, e la scelta, da parte sua, del provenzale vi sia il nesso causale che il testo, in realtà, non rivela e non dichiara, e che deve perciò esservi introdotto *ab extra*, altro c'è in essa che non persuade. E cioè, da una parte, l'assunto che l'esempio di Mantova costituisca la controprova negativa (p. 1312) di quello, positivo, rappresentato da Bologna, da un'altra, l'asserita impossibilità di poetare in mantovano, da un'altra ancora l'asserzione che, avendo assorbito dalle città limitrofe caratteri peggiorativi dei suoi originari, la mescolanza riuscì addirittura nociva alla parlata mantovana. Sono tre argomenti che è impossibile ricavare dal testo. In primo luogo, non vi si dice che l'esempio di Mantova sia introdotto per far risaltare, attraverso la sua negatività, la positività di quello bolognese. In secondo luogo, si assegna alle città circosvicine, e non a Mantova, l'impossibilità che il loro volgare produca poeti. In terzo luogo, si attribuisce alle città limitrofe la *garrulitas*. È vero, si deve riconoscerlo, che questo fenomeno linguistico è proprio di tutte le parlate lombarde, essendo un retaggio longobardo. Ma è comunque un fatto che, nell'elenco delle città che ne sono affette, Mantova non ricorre. La tesi di Tavoni è condivisa da Fenzi, nella sua edizione del *De vulgari eloquentia*, cit., pp. 106-7.

35. L'idea di questo nesso causale sembra aver ispirato la versione di Mengaldo (*Opere minori*, II, a cura di P. V. Mengaldo, B. Nardi, A. Frugoni, G. Brugnoli, E. Cecchini, F. Mazzoni, Ricciardi, Milano-Napoli 1979, p. 121): «il quale [Sordello], da quell'uomo di alta eloquenza che era, abbandonò il volgare della sua patria non solo in poesia, ma in qualunque forma di espressione». In realtà, se di nesso causale vuol parlarsi, lo si deve trovare non fra la percezione della bruttezza del proprio volgare e il suo abbandono per un altro, ma, come dico meglio nel testo, fra il gran talento linguistico di Sordello e la decisione di metterlo a profitto in un'altra lingua. La versione di Mengaldo non è incompatibile con la esegesi esposta nel testo, anzi sembra implicarla: salvo che nel suo commento non c'è segno che egli avesse chiaro in mente quel che indicava nella traduzione.

tri, era stato, ed era, dimostrato da lui e dal suo amico Cino da Pistoia. Anche i Toscani erano, a suo parere, *propter amentiam suam infronti*. Pretendevano di costituire loro il documento del miglior parlare italico, e, si trattasse del popolo o dei *famosi complures viri* che pur vi erano presenti³⁶, non si accorgevano di essere l'esempio del contrario. Ma non per questo Dante riteneva che il volgare patrio dovesse essere abbandonato a favore di un altro, come, nel caso in questione, era accaduto con Sordello. A proposito del quale, tuttavia, la questione si presentava in termini diversi. Di lui si diceva bensì che aveva abbandonato il suo volgare e che, per parlare e poetare, ne aveva scelto un altro. Ma senza renderne esplicita la ragione e senza, soprattutto, indicarla nella povertà della lingua parlata nella sua città. Il fatto era constatato. Ma sulle ragioni dell'abbandono il passo era muto. L'unico elemento che può ricavarne è che l'autore di quella scelta era *tantus eloquentie vir existens* che una sola lingua non bastava a soddisfarlo, sì che, abbandonata la sua natale, ne adottò un'altra. Il *propter hoc* non è, dunque, se è così, da indicare nella bruttezza del volgare mantovano, ma nella sovrabbondanza del suo talento linguistico: «*tantus eloquentie vir existens*». Ebbene, che sia qui, in queste parole che, comunque, sono di elogio, non di critica, e vanno tuttavia interpretate, la spiegazione di quella scelta? Su questo occorrerà intrattenersi per vedere se la soluzione del problema non stia, in effetti, proprio in queste parole, convenientemente interpretate.

10. Certo, il passo è difficile e mette a dura prova chi si proponga di interpretarlo. Non volendo venir meno al compito, si potrebbe suggerire che Sordello vi compare, non per una, ma per due ragioni e che, come fra le due non vi è nessuna connessione, ci si avvierebbe nella direzione del fraintendimento se le si unificasse. In quel passo Sordello fu citato, innanzitutto, come uno che, nella sua città di Mantova, aveva riscontrato un fenomeno linguistico (la mescolanza dei dialetti) analogo a quello che, poche righe più su, Dante aveva constatato a Bologna. Se, quindi, per questa città, la individuazione del fenomeno era opera di Dante, che al riguardo poteva perciò porsi come un'*auctoritas*, per Mantova l'*auctoritas* poteva e doveva essere riconosciuta a Sordello, che per questo veniva citato. La seconda ragione stava invece nel suo essere «*tantus eloquentie vir existens*», ossia, come si è detto, un personaggio di tali capacità nell'arte del dire che «non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo patrium vulgare deseruit». Che significa? Come già si è detto, il nocciolo della questione sta in quel «*tantus eloquentie vir existens*», nel quale, al di là di quel che letteralmente significa e che non può dar luogo a dubbi, deve tuttavia cercarsi di penetrare tanto da rendere poi plausibile quel che segue, e cioè l'abbandono che Sordello fece del volgare patrio per un altro. Ribadendo il già detto, si potrebbe intendere che in quelle parole l'elogio andava al di là del suo significato generico, e ne conteneva in sé un altro, assai più specifico e determinato. Definendolo degno di riceverlo, Dante aveva, in effetti, inteso dire che tale era il suo talento linguistico, tale era la facilità con la quale sapeva

36. Se ne veda l'elenco, iniziato con Guittone, a I xiii 1.

impadronirsi di un'altra lingua, che, abbandonata la sua, a un certo punto della sua vita gli piacque di esprimersi in un'altra, che fu perciò da lui adoperata non solo per comunicare, ma anche per scrivere poesia. Insomma, furono il talento e la facilità, non il disgusto che il volgare patrio gli provocava, a far sì che egli lo abbandonasse per il provenzale. Fu il suo straordinario talento linguistico, fu la sua eccezionale e irresistibile versatilità, che lo indussero a scegliere, al posto della sua, un'altra lingua. E fu il riconoscimento di queste sue qualità, e l'ammirazione che suscitavano in lui a far sì che Dante non avvertisse il bisogno di aggiungere all'uno e all'altra la riserva che ci si sarebbe altrimenti aspettata da lui.

Insomma, dopo aver citata la sua autorità a proposito della parlata mantovana e degli apporti che, come nel caso di Bologna, a essa provenivano da quelle dei *finitimi*, era come se, apponendo al soggetto quei predicati laudativi, Dante avesse voluto ricordare o insegnare ai suoi lettori chi fosse quel personaggio che, fra le altre cose, aveva abbandonato la sua parlata patria e ne aveva assunta un'altra, sia per comunicare sia per poetare. Lo aveva citato come un testimone degli apporti che il volgare mantovano aveva ricevuto dai *finitimi*. Ora ricordava quest'altra sua qualità, per rendere completa la singolare fisionomia del personaggio che era entrato nel suo discorso e, naturalmente, con il rilievo dato al suo gran talento linguistico, per far risaltare l'autorevolezza che, per conseguenza, anche nell'altro caso doveva essergli riconosciuta. Che poi, avvenendo in un contesto dedicato a questioni di lingua, la citazione di uno che aveva lasciata la sua per esprimersi in un'altra sembrasse fatta apposta per disorientare il lettore, e per indurlo a vedere nel testo nessi causali che in realtà non vi sono presenti, e a non cogliere nell'unico (il «*tantus eloquentie vir existens*»)³⁷ che in realtà vi compare, è tanto più comprensibile quanto più si conceda credito all'ipotesi che il periodo in cui l'esempio di Sordello è contenuto sia, come diceva De Lollis, *guasto* e *monco*. Non tanto guasto, tuttavia, e non tanto monco che a questa interpretazione manchi il fondamento che, invece, è assente in quella di chi nel volgare di Mantova, giudicato da lui pessimo, ha preteso di indicare la ragione per la quale Sordello lo abbandonò. A proposito di questo passo non è possibile aggiungere se non che, ripensando, negli anni che dividono la composizione del primo libro del *De vulgari* da quella dei primi canti del *Purgatorio*, la questione posta da quell'abbandono, Dante immaginò che stesse in quello, e nel rimorso che gli aveva provocato, la ragione profonda dell'affetto che, a sentirlo pronun-

37. Tradurrei pertanto «uomo di tale eloquenza», o «a tal punto versato nell'arte del dire», da poter scegliere di parlare in un'altra lingua, abbandonando la propria. Non capisco invece perché, nella sua traduzione, Tavoni (ed. cit., p. 1313) abbia premesso un «pur», che nel testo latino non c'è, a «essendo uomo di grandissima eloquenza». In questo modo, egli ha dato al testo un significato diverso da quello che è ricostruito in nota, dove si trova scritto: «all'opposto [di Bologna] Mantova, che ha dato i natali a un talento poetico sommo, se lo è visto sfuggire completamente, tanto il proprio volgare era respingente». Per rendere la traduzione coerente con l'interpretazione avrebbe dovuto, se mai, inserire un «poiché». Fenzi, che condivide l'interpretazione complessiva proposta da Tavoni, traduce però diversamente: «Sordello, il quale, uomo di così grande eloquenza qual era...» (ed. cit., p. 107).

ziare da Virgilio, che ancora non gli aveva rivelata la sua identità, il nome di Mantova aveva risvegliato in lui. Ma di questo si riparerà.

II. Quella che si è proposta sembra essere l'unica possibile interpretazione di *De vulgari* I xvi 2. Non può dirsi, infatti, che dalla difficoltà offerta da questo passo si uscirebbe se, con altri autorevoli studiosi (Zingarelli, Marigo, Boni), si pensasse che, nella sua lingua, ossia in quella propriamente parlata da lui, Sordello avesse realizzata la particolare fusione di elementi originari del suo volgare con altri provenienti da fuori, che si osserva nel felice esempio di Bologna. Il merito di questi studiosi è di aver notato che, per come si presenta, il passo non consente che, in ordine al volgare mantovano, si ricavino conclusioni negative. Il loro torto è di non aver considerato quel che già è stato osservato: e cioè che un paragone che, da una parte, ponga il popolo di una città e, da un'altra, un individuo, si presenta logicamente improprio, non solo perché, come qui sopra si disse e come del resto già era stato notato da altri (D'Ovidio, De Lollis), metta in relazione due elementi disomogenei, ma anche e soprattutto perché (e questo è il punto sul serio rilevante) uno dei due, e cioè l'individuo, essendo anche parte dell'altro, è impossibile che, mentre è parte, anche sia termine di relazione. Non si tratta di una pura considerazione teorica (che non si vede comunque perché, se in sé fosse valida, non dovrebbe essere addotta). In realtà, essa ha il suo riscontro nei due tempi che contrassegnano la caratterizzazione di Sordello e che non debbono essere confusi, infliggendo a un passo probabilmente lacunoso il torto di una cattiva lettura. In quel luogo Dante non disse quel che in ogni caso sarebbe stato impossibile e impensabile³⁸, e cioè che Sordello avesse realizzata, nella sua personale lingua, la mescolanza del mantovano con elementi provenienti dalle città circonvicine: Cremona, Brescia e Verona. Ma disse bensì che di questa mescolanza egli attestò la realtà in Mantova («ut Sordellus de Mantua sua ostendit»), dopo di che aggiunse che, per quanto riguardava lui, aveva scelto di poetare e di parlare in un'altra lingua, il provenzale. In realtà, la debolezza della tesi sostenuta dai predetti studiosi si rivela sia nella sua premessa, sia nella conseguenza. Si rivela nella premessa, e cioè nel dover supporre che il rifiuto dell'originario volgare si realizzasse, in Sordello, non tanto con l'adozione del provenzale, quanto piuttosto con la costruzione di una specie di volgare illustre, nel quale tutto quel che lo disturbava nel precedente suo, non illustre ma municipale, era stato sottoposto a un radicale processo di purificazione e transvalutazione. Si rivela nella conseguenza, e cioè nel singolare argomento secondo cui, se non si ammettesse l'esistenza di poesie che Sordello avesse composte in un aulico volgare, il passo risulterebbe incomprensibile. In effetti, se fosse vero che il passo risulterebbe incomprensibile se non si supponesse l'esistenza di un canzoniere sordelliano scritto nella lingua del sì, allora sarebbe inevitabile con-

38. Sorprende, tuttavia, che, nel riferire un'opinione del Bertoni, uno studioso come G. Contini, *Poeti del Duecento*, I 1, Ricciardi, Milano-Napoli 1995, p. 501, abbia scritto che nel «controverso passo del *De vulgari*, Sordello si mantenne linguisticamente equidistante dalle limitrofe Brescia, Cremona e Verona». Il passo del *De vulgari* non parla di equidistanza, e soprattutto non la contempla in Sordello.

siderarlo tale: fino a contraria prova, infatti, quel canzoniere in lingua del sì non esiste. Ma, per fortuna, la situazione del testo non è così infelice come questi studiosi l'hanno prospettata. Una diversa ipotesi interpretativa, come si è visto, è possibile; e tanto più si rivela necessaria in quanto è inevitabile osservare che, se avesse avuto davanti a sé componimenti poetici sordelliani nei quali il volgare fosse andato vicino alla sua perfezione, sarebbe stato strano che Dante non avesse pensato di citarne almeno uno. Egli sapeva benissimo, e indirettamente vi alluse anche in questo luogo del *De vulgari*, quel che pur era altrimenti noto, e cioè che, per un'altra sua parte, la produzione poetica di quel poeta era in lingua d'oc. Ricordare e citare qualche sua poesia in volgare sarebbe stato perciò, in quel contesto, più che giustificato. Se a quell'impegno si sottrasse fu perché non poteva fare altrimenti, dato che, come si è detto, l'esistenza di queste poesie nel volgare del sì è stata spesso ipotizzata, ma nessun documento è fin qui intervenuto a provarla. L'unico componimento non provenzale che, dal Bertoni, nel 1901³⁹, fu attribuito a Sordello gli appartiene, in realtà, soltanto per congettura⁴⁰, tanto che, nel ripubblicarlo nella sua raccolta dei *Poeti del Duecento* con il titolo di *Sirventese lombardesco*, al suo nome Contini appose fra parentesi un punto interrogativo⁴¹. Di queste cose non è il caso di parlare qui, e da parte poi di chi non sia specialista di una materia così delicata. Ma, a titolo di curiosità, può notarsi quel che si legge ai vv. 5-9: «ben è razon q'eo faza/ un sirventés lonbardo, / qé del proenzalesco / no m'acresco: – e fora cosa nova, / q'om non trova – sirventés lombardesco». Se il sirventese è di Sordello, questi versi sembrano essere emblematici di un destino. Il poeta di Goïto aveva tradotto, se così potesse dirsi, in provenzale il suo volgare. Ma ora gli accadeva di tradurre il provenzale, del quale tuttavia non si gloriava («no m'acresco»), in lombardo, e di fare con ciò cosa nuova, «q'om non trova – sirventés lombardesco».

12. Si sa, e, come si è detto, Dante sapeva, che la vita di Sordello era stata estremamente avventurosa. Fra amori, contrasti e imprese guerresche, si era svolta, in modo tutt'altro che appartato e discreto, in paesi e luoghi diversi. È la prima considerazione che, per contrasto, viene in mente quando si rifletta sull'apertura del sesto canto del *Purgatorio*, con la rappresentazione di colui che, avendo perso al «gioco de la zara» ed essendo rimasto «dolente», ripete «le volte e tristo impara», mentre la folla che vi aveva assistito se ne va col vincitore; e «qual va dinanzi, e qual di dietro il prende, / e qual da lato li si reca a mente», mentre lui intanto «non s'arresta, e questo e quello intende, / a cui porge la man, più non fa pressa:/ e così da la calca si difende» (vv. 3-9). È il paragone attraverso il quale Dante ritrasse sé stesso quando si trovò circondato dalla folla delle anime che lo imploravano perché pregasse al fine di rendere più breve il loro soggiorno nell'Antipurgatorio e alle quali, nel canto precedente, Virgilio lo aveva invitato a prestare ascolto («questa gente che preme a noi è molta, / e vegnonti a pregar,

39. Cfr. G. Bertoni, in "Giornale storico della letteratura italiana", XXXVIII, 1901, pp. 298 ss.

40. Mengaldo, *Mantova*, cit., p. 813.

41. *Poeti del Duecento*, cit., p. 501.

disse 'l poeta: / però pur va e in andando ascolta»⁴². Se lo si osserva con attenzione, il suo significato appare duplice. Da una parte, c'era la situazione reale, animata e confusa, in cui, fra quelle anime imploranti, era venuto a trovarsi lui, ma da un'altra se ne dava un'altra che, per metafora, alludeva alla vita di Sordello, il personaggio che del loro gruppo aveva invece preferito non far parte, in opposizione a quel che era accaduto nel corso della sua vita, trascorsa fra uomini e situazioni in tumulto. È notevole che, subito dopo l'esordio rievocante un gioco tanto popolare nel secolo di Dante quanto inutilmente proibito dagli statuti comunali⁴³, delle anime che gli si erano strette intorno per fare la nota richiesta Dante non ne indicasse che non fossero se non di uomini della politica e della guerra, uomini violenti, dunque, tutti caduti per mano di uomini violenti⁴⁴:

Quiv'era l'Aretin che da le braccia
fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
e l'altro ch'annegò correndo in caccia.
Quivi pregava con le mani sporte
Federigo Novello, e quel da Pisa
che fe' parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Conte Orso e l'anima divisa
dal corpo suo per astio e per invidia,
com'e' dicea, non per colpa commisa;
Pier de la Broggia dico...⁴⁵.

Ma notevole è altresì che fra queste non si trovasse Sordello che, sdegnoso, parrebbe, di esser parte di quel gruppo di questuanti, se ne stava in disparte. Con felice intuizione, Croce ebbe a definirlo «Farinata del *Purgatorio*»⁴⁶; e, senza dub-

42. Pg, V 43-45.

43. Cfr. L. Zdekauer, *Il giuoco in Italia nei secoli XIII e XIV*, in "Archivio storico italiano", IV, 18, 1886, pp. 20-74. Ma si veda anche Novati, *Sordello*, cit., pp. 145 ss., nonché I. Baldelli, *I morti di morte violenta: Dante e Sordello* (1997), in Id., *Studi danteschi*, a cura di L. Serianni e U. Vignuzzi, Cisam, Spoleto 2015, pp. 202-6. Cfr. altresì N. Sapegno, *La Divina Commedia*, II, *Purgatorio*, La Nuova Italia, Firenze 1985, p. 58, e Inglese, *Purgatorio*, cit., p. 90.

44. Nel paragone delle anime, che si affollano intorno a Dante chiedendo che si preghi per loro, con i giocatori della zara, si è sottolineato, per esempio da G. Gentile, *Il canto di Sordello* (1939), in *Studi su Dante*, Le Lettere, Firenze 1965, pp. 216-7, il distacco che il sesto canto fa registrare rispetto al precedente: Jacopo del Cassero, Buonconte da Montefeltro e la Pia de' Tolomei non potrebbero mai entrare a far parte di una folla di questuanti. Ma non direi che, a parte la potenza poetica che caratterizza queste tre figure, il problema sia questo, e fra il quinto canto e il sesto vi sia mutamento di tono e soprattutto, se così potesse dirsi, di personaggi. Vi è piuttosto una diversa intenzione. Le anime che, avendo riconosciuto in Dante un uomo vivo (V 24 ss.), lo circondano per chiedere che si ricordi di loro, sono le stesse del canto precedente e mosse dallo stesso desiderio da cui erano visitate quelle; e la ragione per la quale Dante le ha rappresentate nella folla che si è venuta formando intorno a lui ha la sua motivazione nel fortissimo rilievo che, per contrasto, egli intese dare alla figura di Sordello: per le ragioni che sono state spiegate nel testo, e che non starò a ripetere in nota.

45. Pg, VI 13-22. Per i personaggi qui citati, si veda, fra gli altri, Sapegno, *Purgatorio*, cit., pp. 60-1; Inglese, *Purgatorio*, cit., pp. 91-2. Ma cfr. Novati, *Sordello*, cit., pp. 151-7.

46. B. Croce, *La poesia di Dante*, Laterza, Bari 1943, p. 106. Ma a Farinata aveva già alluso

bio, se sarebbe eccessivo dire che, nei confronti del Purgatorio e del lungo tempo che avrebbe dovuto trascorrervi, il suo sentimento non era diverso da quello del personaggio che aveva l'Inferno «in gran dispetto», certo è che alla ressa delle anime questuanti non aveva preso parte, stava chiuso in sé e da lontano rivolgeva lo sguardo ai due che gli si avvicinavano. È notevole che la descrizione dell'anima – «come ti stavi altera e disdegnosa / e nel mover de li occhi onesta e tarda. / Ella non ci dicea alcuna cosa, / ma lasciavane gir, solo sguardando / a guisa di leon quando si posa» (vv. 62-66) –, precedesse la domanda che i due poeti avevano in animo di rivolgerle per sapere da lei il miglior modo di accedere al monte: quasi che a essi sembrasse indiscreto mettere parole in quel luogo, dominato da un così austero silenzio. Quando, infine, questo fu rotto da Virgilio che lo pregava di mostrargli la «miglior salita», alla domanda che gli era stata rivolta, il personaggio «non rispuose», quasi che, spinto da un suo interno tormento, fosse interessato innanzitutto a conoscere chi fossero quelli che lo interrogavano, e donde venissero («ma di nostro paese e de la vita / ci 'nchiese» [v. 71]). A una domanda, quindi, aveva risposto a sua volta formulandone una, che sembrava ovvia, ma aveva forse un significato che andava al di là della semplice curiosità. Come si è detto, Sordello aveva avuto una vita avventurosa e disordinata, che a lungo l'aveva tenuto lontano dal luogo in cui era nato: non si può escludere che la curiosità che lo spingeva a chiedere donde venissero i due che gli erano capitati davanti nascesse sia dalla possibilità che potessero essere «della sua terra», sia, per conseguenza, dal rimorso che le scelte fatte in vita ancora accendevano in lui che da quella così a lungo si era separato. Se si pensa a quel che sarebbe accaduto non appena ebbe sentito di Mantova, sembra inevitabile pensare che proprio al ricordo della sua origine fosse dedicato il suo silenzioso pensiero. Ma di questo, in cui era chiuso e dal quale sembrava che fosse come avvolto, con grande intuizione poetica Dante non dette, all'inizio, nessuna spiegazione: come non ne dette della sua solitudine, del suo starsene «solo soletto», da una parte. Lasciò quindi che, per dir così, fossero la solitudine e il silenzio a comunicare sé stessi, senza parole. Soltanto nel canto successivo, dopo che Virgilio gli ebbe rivelata la sua identità, Sordello infatti spiegò quale libertà fosse concessa alle anime in attesa, e perché dunque a lui

D'Ovidio, *Sordello*, cit., p. 1, e Novati, *Sordello*, cit., p. 160, aveva parlato di potenza michelangelolesca. Il giudizio, che è stato più volte ripreso, è stato discusso da M. Boni, *Sordello*, ED, V, p. 330, il quale ha ricordato che A. Momigliano, *La Divina Commedia* [II, *Purgatorio*], Firenze 1958, pp. 303-4, aveva giudicato tutto interiore il ritratto di Sordello, inciso nella materia, e costruito per «linee esteriori», quello di Farinata, sì che, converrà aggiungere, l'uno gli apparve come il contrario dell'altro. In realtà, non direi proprio che sia così, e che le categorie dell'interno e dell'esterno debbano aver corso in una materia come questa. Certo Sordello è chiuso nel silenzio della sua meditazione. Ma anche Farinata è in esclusivo contatto con il suo mondo interno, tanto che a quello soltanto dirige lo sguardo e per quel che accade intorno a lui (l'emergere dell'ombra di Cavalcante e il veloce dialogo intrecciato con Dante) e per lo stesso Inferno, non mostra alcun interesse. La differenza fra i due personaggi sta nell'idea e nel modo, certamente diversi, in cui Dante li costruì. Di Farinata disse chiaro che cosa lo tormentasse ancor più del «letto» di fuoco al quale la sua pena lo costringeva. Di Sordello evocò, ma soltanto attraverso l'abbraccio scambiato con Virgilio, la passione politica; e, per il resto, lasciò che le ragioni che in vita erano state le sue restassero nell'ombra.

fosse permesso di starsene da solo. «‘Loco certo non c’è posto; / licito m’è andar suso e intorno’»⁴⁷. È, dunque, proprio dalla sua solitudine, che sembra emergere il tratto dominante di questo personaggio che, nel chiudersi in sé per ricercare le ragioni profonde del suo essere, era come se intendesse distaccarsi da tutto quel che in vita l’aveva circondato, aveva suscitato il suo interesse, determinate le sue scelte, accese le sue passioni: da tutto questo e, quindi, anche dalle anime che pregavano Dante perché a sua volta pregasse Dio in loro favore. Da quel che di lì a poco avvenne quando, udita da Virgilio la parola «Mantua», abbracciò colui che l’aveva pronunciata e gli dichiarò il suo nome («o mantoano, io son Sordello/ de la tua terra»), può ben comprendersi che il distacco che, durante la sua vita, aveva realizzato da sé, era come se ora subisse una sorta di contrappasso, che lo riconduceva alla radice di ciò che aveva abbandonato e alle passioni che simbolicamente vi si intrecciavano.

È difficile pensare che, quando componeva questi versi del *Purgatorio*, Dante non tenesse in mente quel che di lui aveva scritto nel passo del *De vulgari eloquentia*, in cui aveva alluso, se non al rifiuto da lui opposto al suo volgare mantovano, alla decisione di parlare e di scrivere in un’altra lingua, e che l’abbraccio scambiato con Virgilio non avesse anche il valore di una generale palinodia. Se la decisione di scrivere e parlare in provenzale era nata, non dal disprezzo nutrito per il suo volgare, ma, come si è detto, dall’irresistibilità e versatilità del suo talento linguistico che gli impediva di restar chiuso in una sola lingua e lo spingeva a esprimersi in un’altra, era tuttavia chiaro a lui che non la «Proenza», ma Mantova era la sua patria e che l’essersene allontanato rendeva più acuta e pungente la nostalgia, più acuto e pungente il rimorso. L’evocazione di ciò che di più profondo era in lui, e l’implicito riferimento a quella scelta, che era stata linguistica, ma, almeno nelle sue implicazioni, non poteva non esser stata anche, *lato sensu*, politica, assunsero, in questi versi, un rilievo tanto più grande, quanto più, sottile psicologo, Dante avvertì di dover consegnare al silenzio ciò a cui alludeva. Nell’abbracciare il personaggio che aveva nominato Mantova, Sordello non sapeva che si trattava di Virgilio: sapeva soltanto che era mantovano, e tanto gli era bastato. Ma, osservando la scena dal di fuori, non si può non notare che l’ideale ritorno nella sua città non poteva avvenire per un tramite più forte. Il riferimento alla «terra» importava, tuttavia, qualcosa di più, perché allo stesso modo quella apparteneva a Virgilio e a lui, era la loro terra. La «terra», ovviamente, era la «patria». Ma la patria era poi, concretamente, la terra, quella terra, sì che sarebbe retorica fare di lui un precursore di «italianità»⁴⁸. È anche vero, tuttavia, che, obiettivamente, la questione della lingua si intrecciava con quella politica, che in Sordello riguardava la città, e in Dante saliva invece più in alto fino a comprendere, non più soltanto la parte, ma il tutto: com’è dimostrato dalla celeberrima invettiva («ahi serva Italia...»), affidata, quasi fuori testo, alla voce del poeta, che solo attraverso di essa si rese presente in questi canti, nei quali,

47. *Pg*, VII 40-41.

48. Vide giusto perciò, al riguardo, Novati, *Sordello*, cit., pp. 170-1, secondo il quale in lui Dante rappresentò il mantovano, non l’italiano.

come personaggio, non ebbe altrimenti modo di farla udire e, per il suo tramite, di rendersi presente. Non è Sordello, infatti, che, attraverso la voce di Dante, ispira e pronuncia l'invettiva. A questa egli non dette, infatti, se non l'occasione con l'impulso sentimentale che, a sentir nominare Mantova, lo aveva spinto nelle braccia di Virgilio: com'è dimostrato anche dal suo esser stato accompagnatore dei due poeti, ma niente di più, nella visita che, senza scendere dal *balzo* dal quale meglio potevano contemplarla, essi fecero alla valletta dov'erano raccolte le anime dei principi che avrebbero potuto e dovuto esser pari ai compiti che li attendevano e a questi, invece, erano venuti meno. A parlare con loro Dante, evidentemente, non aveva interesse; e anche per questo, forse, la rassegna riuscì meno incisiva del consueto: fatte salva, tuttavia le due terzine iniziali: «colui che più siede alto e fa sembianti / d'aver negletto ciò che far dovea / e che non move bocca a li altrui canti, / Rodolfo imperador fu, che potea / sanar le piaghe c'hanno Italia morta, / sì che tardi per altri si ricrea»⁴⁹, che, al contrario, una volta entrate nella memoria non ne escono più.

13. Se, ora, giunti alla fine di questo episodio, si cerca di comprenderne la struttura e i momenti, non può sfuggire la complessità della sua costruzione, il differenziarsi dei piani, la parte discreta, ma preminente, che, nell'atto in cui vi escludeva la sua persona, Dante riservava tuttavia a essa. Come si è detto, all'episodio, che vide l'incontro di Sordello e di Virgilio, come personaggio egli rimase estraneo. La voce che pronunciò l'invettiva era la sua, ma la si sentiva provenire da dietro le quinte, era un voce fuori campo. Di questo c'è la ragione, e non si può non indicarla. Che Dante avvertisse di non poter turbare con la sua presenza l'intensità dell'incontro dei due poeti, è ovvio; ed è il meno che potesse chiedersi alla sua arte e alla sottigliezza del suo senso psicologico. Ma Sordello e Virgilio si erano abbracciati nel nome e nel segno di Mantova. Ritirandosi dalla scena e quasi rendendo invisibile la sua persona, Dante superava la dimensione pateticamente intensa, ma pur sempre municipale, di quell'incontro. Con la sua voce alludeva all'Italia, divisa, lacera, spoglia, che con la violenza dei suoi contrasti, non lasciava intravedere la «curia», che pure era presente al di qua di questi. Parlava in suo nome: perché «*falsum est dicere curia carere Ytalos, quanquam princepe careamus, quoniam curiam habemus, licet corporaliter sit dispersa*».

14. Non è sulla celebre invettiva, e su quella più stanca rassegna, che conviene concentrare l'attenzione. Ma, ancora una volta, sul giudizio, ora direttamente formulato da Sordello, sull'arte e la lingua di Virgilio. Dopo «che l'accoglienze oneste e liete / furo iterate tre e quattro volte», finalmente il personaggio si decise a chiedere chi fossero i personaggi che gli stavano dinanzi. Disse, infatti: «voi chi siete», e, formalmente, nella domanda incluse anche Dante, sebbene dall'intonazione della voce, o da altro, lasciasse intendere che di uno era interessato a sapere chi fosse: quello con il quale si era svolta l'anzidetta cerimonia delle «accoglienze oneste e liete». In effetti, che la domanda riguardasse materialmente entrambi, ma

49. *Pg*, VII 91-95.

avesse per oggetto uno dei due, si deduce dalla risposta che Virgilio fu pronto a dargli, parlando diffusamente di sé e senza nemmeno accennare, il che va notato, all'altro personaggio con il quale si accingeva a scalare la montagna del Purgatorio. Non si tratta di un particolare di poco conto, anche perché si trova a non essere affatto isolato nei due canti dominati dall'incontro con Sordello; e dovrà essercene la ragione. In questi due canti, Dante fu sostanzialmente assente, sia come oggetto sia come soggetto di discorso; e, lo si è già detto, l'invettiva fu bensì, com'è ovvio, opera sua, ma come autore, non come personaggio, della *Commedia*. Il suo improvviso esplodere dopo che Dante ebbe osservata la scena dell'abbraccio scambiato dai due mantovani è conseguente all'unico momento in cui, senza tuttavia rappresentarsi come tale, Dante si fece avvertire come personaggio. Ma per sparire subito dopo nell'invettiva che, essendo stata qui su, definita oggetto di una voce parlante fuori campo, si può ora aggiungere che, rispetto al racconto, si presentò come una sorta di monologo interiore che, nello svolgersi nella mente e nell'anima, si collocava al di fuori del racconto, e lì aveva il suo luogo. Resta da capire, d'altra parte, se il fatto sia di per sé stesso eloquente, e riveli la sua ragione. Ma il fatto non ammette discussione. È ben singolare, per esempio, che, rispondendo alla domanda di Sordello, e solo su di sé richiamando la sua attenzione, dopo aver dichiarato il tempo della sua vita («anzi che a questo monte fosser volte / l'anime degne di salire a Dio, / fur l'ossa mie per Ottavian sepolte»), e rivelata la sua identità («io son Virgilio; e per null'altro rio / lo ciel perdei che per non aver fé»), il personaggio raccontasse del suo passaggio attraverso «tutt'i cerchi del dolente regno», e a spiegazione di ciò adducesse la «virtù del cielo» che l'aveva guidato nel cammino, senza affatto alludere a Dante e al suo viaggio, che pure era la vera ragione per la quale egli era stato tratto fuori del Limbo e ora si trovava lì. E c'è, a questo riguardo, un'altra peculiarità, se, a definirla, è questa la parola giusta. Virgilio aveva già detto di aver perduto il cielo non per altro che per non aver avuto fede; e poiché aveva precisato di essere nato e morto al tempo fra di Cesare e di Augusto, altresì aveva fatto capire con chiarezza di essere un ospite del Limbo. Ma, sorprendentemente, non solo della risposta che già gli era stata data Sordello mostrò di non aver tenuto conto, ma addirittura fece di più: chiese, infatti, se e da quale «chiostra» dell'Inferno egli venisse, «e qual merito e qual grazia» ora lo mostrasse a lui. Rivelò così, o di non sapere quel che per tutte le anime dell'aldilà, e comunque per un cristiano, avrebbe dovuto essere ovvio, e cioè che, superata la sua porta, venirne fuori era impossibile «lasciate ogni speranza voi ch'entrate»⁵⁰. Oppure di sapere

50. Sorprendente la nota di Bosco e Reggio che, nella loro edizione della *Commedia*, II, *Purgatorio*, Le Monnier, Firenze 1982, p. 186, osservarono: «Virgilio aveva detto "lo ciel perdei [...]" per non aver fé" (v. 8): perciò Sordello pensa che egli non possa venire che dall'Inferno, perché da nessun altro luogo è possibile giungere al Purgatorio, per chi non è salvo». In effetti, non è dall'Inferno che si giunge al Purgatorio; e quello che accadde a Dante deve considerarsi un'eccezione resa possibile da una speciale grazia elargita a un uomo vivo, proprio per questo. Ma non meno sorprendente era stato il Poletto (*La Divina Commedia*, II, *Purgatorio*, Tipografia Liturgica di S. Giovanni Desclee-Lefebvre, Roma-Tournay 1894, p. 148): «Sordello sapeva già che Virgilio aveva perduto il cielo (v.8): ind'è quanto a dire: - se vieni dall'Inferno, dimmi di qual parte o cerchio di esso». In realtà, dicendo di aver perduto il cielo «per non aver fé», Virgilio aveva lasciato intendere di essere un'anima del Limbo. Aveva perciò previamente risposto alla

troppo, nel caso che, alla grazia e a un particolare merito conseguito da Virgilio, avesse senz'altro attribuito il suo essere entrato nel Purgatorio. È perciò indispensabile chiedersi se quell'impropria domanda fosse stata intenzionalmente messa da Dante sulla bocca di Sordello allo scopo di far risaltare l'irregolarità, come la si potrebbe definire, della sua figura; se si debba invece ascriverla al cedimento che, in un punto del suo congegno, la struttura teologica della *Commedia* aveva fatto registrare; oppure se, sia pure obliquamente, fosse volta a farlo considerare in possesso di una superiore informazione e di una più alta capacità di capire. Ma rispondere è difficile. La solitudine in cui Dante aveva collocata la sua figura implicava bensì che in quel luogo essa stesse in atteggiamento di pensoso raccoglimento e, se si vuole, di rimeditazione critica del suo precedente sé stesso. Ma non certo, e già lo si è detto, che, fatte le debite proporzioni, al personaggio avesse attribuito, nei confronti del Purgatorio, un atteggiamento analogo a quello che Farinata aveva mostrato nei riguardi dell'Inferno. La domanda relativa alla possibilità che di lì Virgilio venisse implicava bensì, se la si fosse presa in questa cruda forma, schietta ignoranza; che non sarebbe tuttavia ammessa con ragione. È pur vero, infatti, che Sordello aveva mostrato di sospettare che la presenza, in quel luogo, di Virgilio, avesse a che fare o con la grazia, o con il merito, o con la sintesi dell'una con l'altro.

15. Poiché una risposta netta si rivela impossibile, non resta che prendere atto della cosa, e tornare, per concludere, sul giudizio che, dopo aver appreso chi fosse, Sordello pronunciò su Virgilio, dichiarato «gloria di latin [...] per cui / mostrò ciò che potea la lingua nostra» (vv. 16-17). Il giudizio che con queste parole Sordello formulava sull'arte di Virgilio era, per un verso, chiarissimo: conteneva un elogio che non avrebbe potuto essere né più netto né più convinto. Ma, per un altro, appariva tanto più problematico quanto meno le parole che lo costituivano apparissero ridicibili alla cifra di un'ovvia interpretazione, e quanto più, con l'accento a Mantova («il loco ond'io fui»), le parole, che a queste seguivano, fossero interpretate come allusive a un capitolo della biografia del trovatore, che avrebbe potuto essere segnato di negatività se ci si fosse messi d'impegno nel trarne le possibili conseguenze. Per procedere con ordine, deve tuttavia notarsi, anzitutto, che se *latino* fosse preso nel senso stretto che a esso compete in quanto lingua, e perciò significasse la «grammatica», ossia la lingua artificiale in cui Virgilio aveva compo-

domanda di Sordello, il quale avrebbe comunque dovuto sapere che dall'Inferno, e anche dal Limbo, uscire, per chi vi avesse trovato posto, era impossibile. Relativamente al secondo, Dante aveva posto a sé stesso il problema quando (*If*, IV 48-49) a Virgilio aveva chiesto: «uscicci mai alcuno, o per suo merto / o per altrui, che poi fosse beato?»; e la risposta, che si legge ai vv. 52-63, non suonò positiva se non per coloro che Cristo aveva tratti fuori di lì quando vi discese per condurre in Paradiso i patriarchi del Vecchio Testamento. Che poi, come supposto da Inglese, *Purgatorio*, cit., p. 104, Sordello ignorasse ciò intorno a cui domandava, ossia la struttura dell'Inferno, non significa che dovesse ignorare la definitività della assegnazione a esso delle anime. Infine, ma la rassegna delle opinioni potrebbe durare a lungo, non sono sicuro di aver capito che cosa intendesse il Porena, *La Divina Commedia*, II, *Purgatorio*, Zanichelli, Bologna 1957, p. 66, quando scrisse che «tanto Sordello è lontano dal considerare – come invece fa Virgilio – i valori dal punto di vista del mondo di là, che nell'atto stesso in cui pensa poter essere Virgilio un'anima dell'Inferno vero e proprio, crede di poter essere indegno di parlare con lui!».

sto le sue opere poetiche, ci si troverebbe, dovendo assegnare lo stesso significato a «lingua nostra», nella stessa difficoltà che, come s'è visto, incontra la definizione di lui come la «nostra maggior musa». In questo caso, infatti, nel momento stesso in cui anche la «lingua nostra» fosse stata identificata con il latino, a essere esclusi dalla gloria che vi rifulgeva sarebbero stati, a cominciare dalle opere di Dante, *Commedia* compresa, tutti i componimenti poetici che fossero stati scritti, non solo nella lingua del sì, ma anche in quella d'oc: il che avrebbe significato, con tanti altri illustri trovatori, tutte le poesie di Sordello scritte in quella lingua. Se, d'altra parte, seguendo un'indicazione di Sapegno⁵¹, e con lui respingendone una di Cecil Grayson⁵², con «latin(i)» s'intendesse, non il latino/grammatica, ma gli «italiani antichi e moderni nella continuità non mai intermessa della stirpe», non la lingua, quindi, ma la storia, alla gloria conseguita da Virgilio si darebbe un'estensione certamente eccessiva. È vero infatti che, parlando in generale, nella *Commedia*, i significati attribuiti a Virgilio e al suo poema sono tali da includere anche il momento politico. Ma sarebbe senza dubbio arbitrario se nelle parole di Sordello si cogliesse un'allusione a questo aspetto della questione che, in quanto tale, non rientrava nelle sue competenze e non apparteneva al suo personaggio, e si ignorasse, o non si considerasse abbastanza, che era alla «lingua», definita «nostra» che aveva fatto riferimento lui che, per essere stato in vita *tantus eloquentie vir existens*, era bene in grado di entrare nell'argomento letterario e di dare di Virgilio quella definizione.

Se fra le due ipotesi, entrambe problematiche, preferibile è la seconda, e quella storico-politica va senz'altro esclusa, non potrebbe dirsi, tuttavia, che non presenti anch'essa i suoi problemi. Ne presenta, in effetti, almeno uno, che dev'essere individuato e, possibilmente, risolto. La lingua che Sordello aveva definita «nostra» includeva sia la grammatica/latino sia anche il volgare del sì in cui, per esempio, erano state scritte le poesie di Dante ed era scritta la stessa *Commedia*. Senonché, se dalle parole di Dante, che su questo punto non offrono alcun concreto elemento, si va alla biografia del trovatore di Goito e al luogo del *De vulgari* che lo riguarda, nel quadro deve necessariamente rientrare anche un altro elemento: oltre al latino-grammatica e al volgare del sì, anche quello d'oc. Se, infatti, per interpretare l'elogio tributato a Virgilio, ci si ponesse dal punto di vista di Sordello e della sua concreta prassi poetica, si dovrebbe dire che, a restar fermi nel quadro, sarebbero stati non solo il latino, nel quale era stata scritta l'*Eneide*, non solo il volgare lombardo parlato dal suo autore nella vita quotidiana, ma anche il provenzale, ossia la lingua nella quale aveva composto le sue poesie e altresì aveva scelto di esprimersi nelle varie occorrenze della vita. Il latino resterebbe fermo perché, come era grammatica del volgare del sì, altrettanto lo era del volgare d'oc; e non basterebbe in questo caso osservare che, a norma del *De vulgari eloquentia*, i *grammatici positores* si erano fondati più sul volgare del sì che sugli altri: anche su questi era stato infatti innalzato il suo artificiale edificio. Se perciò alla radice delle parole pronunziate da Sordello nel *Purgatorio* si pone la rappresentazione che, nel *De vulgari*, Dante fece della sua scelta, dal confronto dei due luoghi si ricava che, se l'intenzione fu

51. Sapegno, *Purgatorio*, cit., p. 72.

52. Grayson, *Latino e volgare nel pensiero di Dante*, in *Cinque saggi su Dante*, cit., pp. 27-30.

di far pronunciare al personaggio parole autocritiche, queste non furono se non di parziale ritrattazione. Dalla sua prassi poetica, e anche sociale, Sordello aveva a un certo punto espulso il volgare del *sì* a favore di quello d'*oc*. Ora, attraverso l'elogio di Virgilio che, per scrivere i suoi versi si era servito del latino-grammatica, ma, per comunicare, del volgare lombardo, nell'elogio Sordello reincludeva quel che prima aveva escluso. L'autocritica riguardava infatti quel che aveva escluso, ma non, a rigore, la sua scelta di scrivere e parlare in provenzale. E, per questo aspetto, suggeriva qualcosa come una riconciliazione, nel segno dell'unità e della coesistenza, delle due lingue. Se, infatti, accanto al latino-grammatica, si fosse considerata soltanto la prassi linguistica sordelliana, nella «gloria» virgiliana sarebbe stata certo inclusa, accanto al latino, la lingua dei trovatori provenzali, ma non, invece, l'altra in cui Dante aveva composto la *Vita nova* e le sue canzoni, e ora stava scrivendo la *Commedia*.

Posto, dunque, che, rispetto al luogo del *De vulgari eloquentia*, I x I, l'elogio di Virgilio contenesse, per le ragioni che sono state addotte, un ripensamento, l'autocritica (se la si vuol definire così) di Sordello finiva qui. Essa implicava bensì la volontà di restituire ai suoi compatrioti quel che a essi aveva tolto quando, come si è visto in quell'enigmatico passo, aveva «non solum in poetando, sed quomodocunque loquendo», respinto via da sé il *patrium vulgare*. Ma non coinvolgeva necessariamente la scelta che egli aveva fatta in vita. È un'ipotesi che, considerando i vari elementi della questione e soppesandoli, ha più titoli, dalla sua parte, di quanti se ne possano riconoscere in quella proposta, per esempio, da Vinay, nella quale, subito dopo aver rivelato l'arbitrio, l'ingegnosità trapassa nella retorica: «il volgare d'Italia è la lingua dei latini in quanto tali, la 'grammatica' è la lingua dei latini in quanto destinati da Dio a governare il mondo: l'uno e l'altro 'lingua nostra' per la congiunta italianità e universalità di Roma»⁵³. Sono parole tanto perentorie quanto infondate. A purissimo arbitrio è ispirata la tesi che presenta il latino come la lingua dell'Impero – una tesi che non ha, né poteva avere nella *Monarchia* alcun riscontro, non essendo concepibile e non essendo perciò previsto che, sebbene assunti nella attualità dell'intelletto possibile, gli uomini cessassero tuttavia di vivere nella storia, nella quale è escluso che la lingua possa restare una immobile *grammatica* come lo è che, restando tale, questa possa diventare la lingua di tutti. Una difficoltà, questa, alla quale non è, del resto, difficile aggiungere l'altra, per la quale il latino non è l'unica grammatica, c'è anche, per esempio, quella greca, sì che i felici cittadini dell'Impero universale dovrebbero possedere tutti non una sola, ma almeno due lingue dette universali! Anche a prescindere da queste complicazioni, non solo gratuito, ma destinato a recare confusione è l'uso che qui si fa del «latino», che è preso, in effetti, in due accezioni diverse, come sinonimo di «italiani» e come lingua: nella prima, infatti, i latini parlano in volgare, nella seconda parlano in latino, essendosi realizzata in essi la suddetta vocazione imperiale e la *grammatica* essendo, parrebbe, diventata una lingua viva (in caso contrario, come la lingua, anche il corpo politico dell'Impero sarebbe consegnato a un'assurda immobilità, che non compete, come si sa, all'idea dell'atto). In realtà, nella spie-

53. Vinay, *Ricerche sul «De vulgari eloquentia»*, cit., p. 258.

gazione fornita da Vinay Sordello non esiste, non gli si riconosce un ruolo, non si cerca di capire la ragione per la quale sta lì, dice quel che dice e fa quel che fa. Manca, conseguentemente, ogni tentativo di spiegare le ragioni per le quali Dante gli dette un così singolare, e anche enigmatico, rilievo in un canto del *Purgatorio*, per molti versi emblematico. Ragioni che, a quel che pare, risultano più chiare, e meglio assegnate, se le si cerca e le si ritrova nella volontà dantesca di presentare un Sordello diverso, ma solo in parte, da quello che era stato in vita: e cioè tanto solitario nel *Purgatorio* quanto in quella era stato soggetto e oggetto di relazioni tumultuose, rivendicatore, per il tramite del lombardo virgiliano, del volgare del *sì* che, una volta, aveva strappato da sé stesso per poetare e esprimersi, quale che ne fosse stata la ragione, in quello d'*oc*.

Se il ragionamento si svolga su questa linea, può forse trovarsi la connessione, che, non senza buone ragioni, altri ha tuttavia giudicata introvabile, fra questi versi del *Purgatorio* e il passo del *De vulgari*. Quella che si vede e si ascolta nel sesto e nel settimo canto è una doppia palinodia. Politica la prima, se si considera che all'abbraccio scambiato con il *mantoano* che gli era comparso davanti aveva fatto seguito la grande invettiva che chiude il sesto canto. Letteraria la seconda, se ora Sordello sembrava voler condividere con Dante una lingua che, infatti, chiamava *nostra*, e che dovrebbe intendersi come comprensiva non solo del volgare del *sì* e di ciò che di poetico vi avesse trovato espressione, ma anche del latino/grammatica in cui non solo Virgilio aveva scritto, ma quanti avessero preferito servirsene. Certo, questo aggettivo potrebbe sollecitare anche una diversa interpretazione: non esclusiva della precedente, ma piuttosto inclusiva di essa nel suo più ampio orizzonte linguistico. Dante aveva poetato e poetava nel volgare del *sì*, Sordello in quello d'*oc*. Quelle lingue erano due dei tre rami (la terza era la lingua d'*oïl*) in cui si era suddivisa quella che si era presa a parlare, dopo il dramma babelico, in quella parte d'Europa a cui erano state sottratte le altre descritte a *De vulgari* I viii 3-4 (e cfr. I ix 2); e, a rigor di logica, non può perciò escludersi che, dicendo «nostra», Sordello si fosse riferito sia alla lingua del *sì*, in cui aveva poetato e poetava Dante, sia a quella d'*oc*, in cui aveva poetato lui. Si tratta di un'ipotesi che non solo metterebbe sotto un segno unitario due letterature, quella del *sì* e quella d'*oc* scritte in due lingue diverse, ma che non contrasterebbe con il modo in cui fu da Dante costruito il personaggio di Sordello, il cui carattere era stato delineato, nel *Purgatorio*, nel segno della diversità stabilita con quel che era avvenuto nel corso della sua vita. Non sarebbe perciò stata coerente con la logica del personaggio quale si trovava a essere là dove Dante e Virgilio l'avevano incontrato l'attribuzione a lui di un sentimento che lo avrebbe ricondotto a un passato del quale, nel presente, niente era stato conservato.